

VERSO UNA NUOVA *EDITIO MINOR* DELLA  
*METAFISICA* DI ARISTOTELE

Silvia Fazzo

I. Introduzione. I.1. Un'*editio minor* come sfida aperta. I.2 Per una più selettiva *eliminatio*. II.1 Sulla storia del problema: l'eredità del XIX secolo (Brandis 1823, Christ 1885, Gercke 1892) nelle edizioni del XX (Ross 1924, Jaeger 1957). II.2. Studi recenti: la necessità di un superamento. II.3. Lo stemma di riferimento: Harlfinger (1979). II.4. L'applicazione dello stemma nel libro *Alpha* edito da Primavesi. II.5. La revisione dello stemma, proposta per *Kappa* e *Lambda* (2009, 2010). II.6. La reazione: discussioni sul ruolo della tradizione  $\beta$  in *Kappa* e *Lambda* (2015). III. Una verifica dello stemma in agenda: la divisione delle due famiglie. III.1 Fra i codici  $\beta$ : *L'Ambrosianus* F 113 Sup. come *codex descriptus*? (libri I-IX inc.). III.2. L'ipotesi dell' *interpositus*  $\epsilon$  e le sue implicazioni sistematiche. III.3 Allievo e maestro nel XV secolo: Matthaïos Chamariotes (C) e Giorgio Scholarios, Gennadeios II (Vk). III.4. Il *non liquet* sulle parti inferiori dello stemma e il concetto di contaminazione. IV.1. Rivedendo lo stemma dall'interno: il problema critico degli errori-guida (*Leitfehler*). IV.2. *Iudicium* e valutazione degli errori. IV.3. Errori separativi ed errori congiuntivi secondo la *Textkritik* di Paul Maas. IV.4. Una verifica importante: il ruolo di  $\gamma$ . V. Un'ipotesi alternativa. V.1. Il testo della *Metafisica* nei codici poziori. V.2. Un ritorno alla sigla  $\Pi$ . V.3. Un nuovo stemma dei codici principali della *Metafisica*. Appendice: una verifica sull'ipotesi  $\gamma$

## I. Introduzione

Il problema editoriale della *Metafisica* ha suscitato in questi ultimi anni nuovi interessi. È indubbiamente una novità. A lungo cristallizzato dal prestigio di Jaeger e Ross, grandi editori del XX secolo, lo stato dell'arte editoriale applicata alla *Metafisica* pareva indifferente e quasi impermeabile alla pubblicazione di strumenti virtualmente decisivi ed inediti (Bernardinello 1970,

Harlfinger 1979)<sup>1</sup>. Questa nuova fase, invece, seppur lenta e laboriosa, si configura come una nuova partenza.

### I.1. *Un'editio minor come sfida aperta*

Il *desideratum* primario è quello di una nuova *editio minor*, interamente dedicata alla costituzione del testo (escludendo ciò che pertenga piuttosto alla storia testuale e alle sue vicissitudini).

È una sfida aperta, oggi più che mai, che comporta una riflessione complessa e problematica, ma promettente: un energetico risveglio, si potrebbe dire<sup>2</sup>.

In vista di un'evoluzione progressiva, non sarà inutile pertanto riepilogare la storia del problema, per capire come si fosse arrivati a quel punto di stallo; e poi sintetizzare gli interventi più recenti, che in buona parte convergono sullo *stemma codicum*, quale è stato delineato nel 1979.

Sarà poi utile, su tali basi, indicare alcuni *desiderata* maggiori della ricerca: controllo, verifica, valutazione caso per caso di tutti i luoghi aristotelici sensibili per decidere della configurazione stemmatica, molti dei quali già sono stati adottati a sostegno dello stemma, senza però ancora trovare una discussione analitica; di una tale verifica, si daranno poi alcuni *specimina* nell' Appendice finale di questo contributo.

A consuntivo, si vedrà che una configurazione stemmatica cautamente ridotta all'essenziale rende ragione della preferenza accordata da Michael Frede e Günther Patzig al testo di J e di E; i due testi non privi di relazione diretta, e al

---

1. Mi riferisco allo *stemma codicum* di D. Harlfinger, «Zur Überlieferungsgeschichte der "Metaphysik"» (in: *Études sur la Métaphysique d'Aristote*, a c. di P. Aubenque, Paris, pp. 7-36, e ivi stemma a p. 29) e all'*eliminatio codicum* descriptorum di S. Bernardinello, *Eliminatio codicum della Metafisica di Aristotele*, Padova, Antenore, 1970. L'intervento di Harlfinger ha comportato revisioni dell'*eliminatio* di Bernardinello. L'ultima edizione generale della *Metafisica* è quella di Jaeger del 1957 (*Aristotelis Metaphysica*, ed. W. Jaeger, OCT, Oxford), *l'editio maior* restando quella di Ross, 1924 (W.D. Ross, *Aristotle's Metaphysics*, Oxford 1924<sup>1</sup>, 1953<sup>3</sup>). Di altri interventi recenti ho discusso in precedenti contributi, primariamente nell'introduzione a *Il libro Lambda della Metafisica di Aristotele*, Napoli, 2012, nell'*Addendum* alle pp. 191-202 di *Commento al libro Lambda della Metafisica di Aristotele*, Napoli, 2014, inoltre in «Aristotle's *Metaphysics* – Current Research to Reconcile Two Branches of the Tradition» (*Archiv für Geschichte der Philosophie*, submitted); «Editing Aristotle's *Metaphysics*: Why Should Harlfinger's stemma Be Verified?» in *Journal of Ancient Philosophy*, VIII, n.2. (2014), pp. 133-159. Ringrazio davvero molto il prof. Carlo Maria Mazzocchi (Università Cattolica, Milano) per una puntuale discussione di una precedente redazione di queste pagine, Giovanni Borsatti e Vera Fazzo per i loro commenti, Alessandro Borsatti, Francesco Bravi (ofm) e Anca Vasiliu per il loro incoraggiamento.

2. Un contributo significativo è venuto da Stephen Menn, sia per i suoi commenti di oggi e per le discussioni di sempre, sia per l'organizzazione del Workshop «The Text – History of Aristotle's *Metaphysics*», 30 maggio – 1 giugno 2014 in Berlino. Vorrei ringraziare anche i partecipanti che vi hanno contribuito attivamente, fra i quali in specie O. Primavesi, M. Rashed, P. Golitsis, D. Harlfinger, M. Engert.

tempo stesso, secondo la triangolazione stemmatica proposta qui *infra* (§ V. 3) entrambi i copisti ebbero accesso al codice di  $\Pi$ , probabilmente in *scriptio continua* maiuscola; tale è in effetti il modello che riteniamo di poter ricostruire come testo principale; la centralità di questi due codici richiede un previo discernimento delle mani all'opera, che studi più comprensivi sui tanti codici della *Metafisica* non sempre hanno praticato. Un apparato critico ridotto all'essenziale, quale progettiamo per i fini di una nuova *editio minor*, salva, ma distingue, in J, sia  $J^1$  che  $J^2$ , entrambi del IX secolo, mentre non considera di E, del X secolo, che la prima fase di redazione. La nuova configurazione stemmatica spiega anche perché il noto codice Ab (Laur. 87.12) sia da tenere da parte, quale risorsa secondaria, come Frede e Patzig auspicavano; risorsa valida tuttavia per quei luoghi che in J ed E necessitano di emendamento, a giudizio dell'editore. È in quei casi, peraltro, che giova anche per un' *editio minor* consultare la tradizione indiretta: commenti, scoli, e specialmente la tradizione araba che troviamo nel commento di Averroé<sup>3</sup>.

Lasciamo così sullo sfondo la più opaca nozione di  $\alpha$ , come subarchetipo diverso da  $\beta$ , perché la fisionomia stessa di un alternativo subarchetipo  $\beta$  non si riesce a ricostruire. Nello stemma che propongo,  $\beta$  non è tanto e non è solo la traccia di un diverso codice perduto, i cui contorni sfuggono forse per sempre – di modo che non si può garantire la sua indipendenza da  $\Pi$  o dalla sua fonte prossima ( $\alpha?$ ). In  $\beta$  troviamo un diverso modo di relazione con il testo della *Metafisica*, che in età bizantina, è riveduto, poi commentato e reso accessibile insieme al suo commento. Il codice Ab è l'esito di questa modalità di redazione.

## I.2. *Per una più selettiva eliminatio*

In vista di una tale edizione si possono così configurare i criteri di una ragionata *eliminatio codicum*.

Il concetto stesso di *eliminatio* si può articolare su due livelli. Uno, classico, primario, è l' *eliminatio codicum descriptorum*: si eliminano i codici interamente derivati da codici che ancora possiamo leggere, i *codices descripti*. Tale è l' *eliminatio* di cui tratta la monografia di Silvio Bernardinello, «*Eliminatio codicum della Metafisica di Aristotele*», utilissimo servizio a tutti gli studi successivi sul testo della *Metafisica*.

Più selettiva è però un'altra *eliminatio*, pragmatica, mirata a ridurre l'apparato ai codici essenziali. La si ottiene praticando una sorta di rasoio: *testes non sunt multiplicandi praeter necessitatem*. Ciò metodicamente predisporre i materiali più adatti, in vista della costituzione del testo, che è normalmente una

---

3. La tradizione araba, della quale mi occupo nelle ricerche in corso con Mauro Zonta, esula dall'argomento di questo studio. Risalendo a originali greci più antichi dei nostri codici, e diversi da  $\Pi$ , richiede di essere valorizzata, anche e soprattutto a livello preliminare, in modo che se ne indichino chiaramente i modi e condizioni di utilizzo.

*reductio ad unum* sia nel suo insieme, sia per ogni dato *locus vexatus* (fra le molteplici *variae lectiones* si delibera infatti ogni volta una scelta singolare).

Restringere il novero dei codici in uso non è affatto un'istanza nuova. Per la *Metafisica* gli editori si sono spesso lodati a vicenda per aver fatto economia di sigle – per esempio lo fa Ross con Christ, Jaeger con Ross, e anche Harlfinger con Ross e Jaeger; anche Primavesi professa una mirata selezione dei codici, trascurando non solo i *descripti*, ma tutti i codici che non siano necessari per la ricostruzione, o dell'archetipo, dove possibile, o del sub-archetipo più prossimo<sup>4</sup>. Due infatti sono i casi: o è legittimo da parte del lettore tenere seriamente in considerazione una variante, come traccia possibile del testo originario, oppure no, e allora l'inclusione in apparato, o è da evitare, o si deve giustificare in qualche altro modo. Ciò che non è necessario è infatti d'intralcio, e in qualche modo di danno, come Harlfinger stesso mostra di ritenere. Infatti consiglia di usare solo E, J, eventualmente Es, per ricostruire  $\alpha$ , e Ab, eventualmente M e C da 1073a1, per ricostruire  $\beta$ <sup>5</sup>.

Lavorando in questa corrente maggiore, non si tratta dunque di rifare più minuziosamente il lavoro di *eliminatio* di Bernardinello, di lavorare cioè a reperire gli antigrafii dei codici estanti anche là dove si considerano perduti – il che appunto comporterebbe, dove possibile, il declassamento del *codex* stesso a *descriptus* e la conseguente *eliminatio*. Si tratta invece di mettere da parte, non solo i *descripti*, ma tutti i codici (quasi una cinquantina) senza i quali l'archetipo o il subarchetipo può essere comunque ricostruito.

Ma questi, quali sono? Sono o non sono identificati o almeno identificabili? E sono gli stessi già usati da Jaeger e Ross? Logicamente ci si attende di dover tenere in conto le parti alte dello stemma, ma questo criterio potrebbe in linea teorica lasciar fuori qualche testimone importante, come una ben nota lezione di Pasquali ha messo in evidenza. Si tratta allora di vedere se e quanto la lezione di Pasquali possa o debba applicarsi al caso presente.

---

4. Ricapitoliamo qui sommariamente le recenti posizioni a questo riguardo: Bernardinello vede favorevolmente l'inclusione in apparato di tutti i codici non *descripti* e dunque in tal senso indipendenti, circa diciannove. Harlfinger invece ritiene che Ross e Jaeger non abbiano perso molto almeno fino a 1073a1 nel citare solo E, J, Ab; consiglia tuttavia di confortare con Es la ricostruzione di  $\gamma$ . Al riguardo, Primavesi sottolinea la specificità dell'edizione del libro *Alpha meizon*, ove J non è conservato, e dunque si rende opportuno ricostruirne il possibile dettato, da una parte tramite T, che Harlfinger considera *descriptus* comune di E e di J, dall'altra, tramite una rosa di testimoni di  $\delta$ , quali Vd, Es, Eb. Così anche per Harlfinger e Primavesi, come nella mia edizione di Lambda, restano esclusi dall'apparato la maggior parte dei codici cosiddetti «indipendenti». Notasi anzi che nello stemma congetturale qui infra, § V, i molti codici  $\delta$  non sono più indipendenti: propongono l'ipotesi che dipendano da J.

5. Harlfinger, art. cit., p. 28s. Egli in effetti ritiene che Ross e Jaeger non abbiano perso molto almeno fino a 1073a1 nel citare solo E (Par. gr. 1853, X s.), J (Vind. Phil. 100, IX s.), Ab (Laur. 87.12, XII-XIV s.). Infatti secondo Harlfinger E è direttamente derivato da  $\alpha$ , J è indirettamente derivato da  $\alpha$ , e cioè tramite  $\gamma$ , mentre Ab è direttamente derivato da  $\beta$ . Chi dunque usi questi tre codici può già comparare i due archetipi  $\alpha$  e  $\beta$ .

II.1. *Sulla storia del problema: l'eredità del XIX secolo*  
(Brandis 1823, Christ 1885, Gercke 1892) nelle edizioni  
del XX (Ross 1924, Jaeger 1957)

Per tutto il XIX e XX secolo, fin dai tempi di Brandis (1823), di Bekker (1831), di Christ (Teubner, 1886, 1895), e conseguentemente in Ross (1924), il codice Ab, pur assai più recente di E, e di J, è stato considerato erede di un testo altamente qualificato ed autorevole. Brandis usò Ab per primo, mostrando di fatto l'interesse di Ab come fonte testuale, seguito da Bekker nel contesto di quell' *Opera omnia* che ancora seguiamo quanto alla numerazione delle pagine e delle righe. Da Christ fu avanzata l'ipotesi che Ab raccogliesse l'eredità di un esemplare papiraceo. Su questa scia, nel 1917 il giovane Jaeger<sup>6</sup> insisté sulla vicinanza che sembrava possibile ravvisare fra Ab e il testo conosciuto e impiegato da Alessandro di Afrodisia<sup>7</sup>. A questo riguardo, gli studi del giovane Jaeger furono tenuti da Ross in grande considerazione per la sua *editio maior* del 1924. Assai più tardi, l'edizione di Ross fu sostrato fondante dell'*editio minor* di Jaeger (1957), che se ne servì in molte parti dell'apparato critico (non senza concordanze in errore<sup>8</sup>), nonché in molte scelte editoriali di rilievo minore. Questa reciproca sequela, in effetti, spiega la forte convergenza delle due edizioni principali – Ross e Jaeger – del XX secolo, e la continuità nella tradizione editoriale da tutto il XIX secolo, almeno per quegli aspetti che verranno qui rielaborati e discussi. Per questo poi Bernardinello (1970) che per primo ha studiato tutti i codici della *Metafisica* ha potuto fare appello al «comune consenso degli editori»; questo consenso ha incoraggiato Bernardinello, e Harlfinger dopo di lui, a produrre stemmi «bifidi», tali cioè da confermare, con la loro divisione binaria in  $\alpha$  e  $\beta$ , la correttezza dei presupposti della *vulgata* editoriale<sup>9</sup>.

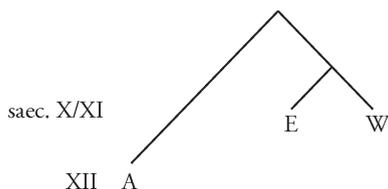
6. W. Jaeger, «Emendationen zur Aristotelischen Metaphysik A- $\Delta$ », *Hermes*, LII (1917), pp. 481-519, in part. sui principi di metodo pp. 213-4. L'edizione del 1957 rappresenta in effetti il compimento tardivo di una serie di interventi di Jaeger datati al 1912, 1917, 1923, 1925, come ho ricordato in *Il libro Lambda*, 61-73, 81-92.

7. La convinzione a lungo diffusa che il testo di Ab sia confermato dal testo di riferimento del testo di Alessandro non può essere presa senza discernimento: i codice Ab, come anche M, trasmette infatti contestualmente il commento di Alessandro ed è logico attendersi che le lezioni dei due testi, di Aristotele e di Alessandro, si uniformino parzialmente.

8. Cfr. e.g. quanto ho avevo indicato in «*Lambda* 1072b2-3», *Elenchos*, XXIII.2 (2002), pp. 357-375.

9. Anche qui pertanto si potrebbe porre la questione generale sollevata da Bédier, del perché gli stemmi a due rami, «bifidi», siano così frequenti da costituire una *silva portentosa* nella letteratura di settore. L'argomento di Bédier, che ascrive larga parte del fenomeno a ragioni psicologiche, è stato da molti avversato come eccessivo, ma da non

Si è già detto altrove quali siano le ragioni e i limiti di una tale sopravvalutazione di Ab, diffusa e condivisa fra il XIX e il XX secolo e suggerita da Christ sulla scorta di Brandis. L'ipotesi di Christ, che attribuiva alla fonte distintiva del codice Ab un'origine papiracea, trovava espressione nel primo abbozzo di stemma, che soggiace alle edizioni di Ross e di Jaeger. Mi riferisco al disegno che accompagnò l'annuncio della scoperta del codice J a Vienna da parte di Gercke nel 1892<sup>10</sup>. Le sigle dei codici sono ancora in parte diverse dalle nostre (A è Ab, W è J).



Qui, come si vede, Ab (indicato con A), pur più recente, attinge più direttamente all'archetipo di J (indicato con W) e di E, che si fanno derivare da un codice intermedio – quello che Jaeger indicò poi con Π. L'antichità di J e di E risulta dunque sottovalutata da Gercke, se è vero che i due codici risalgono ai secoli IX (J) e X (E), non dunque X/XI; la sua valutazione tuttavia fu accettata da Jaeger. Egli anzi la riferì alla fonte comune di entrambi, Π, come presupponendo la data di tale modello davvero molto vicina e quasi identica a quella dei suoi apografi E e J. Un simile presupposto non risulta però confermato, se è vero che il codice Π, dal quale J e E derivano, dovette essere in scrittura maiuscola e in *scriptio continua*, di vari secoli più antico. Tali dunque i limiti storici della valutazione di J ed E che soggiace alle edizioni del XX secolo: la fonte comune prossima di E e J veniva sottovalutata.

Per giunta, ciò che è più grave, Jaeger nel 1917 svalutava anche qualitativamente i *vetustissimi* E e J, riassunti sotto la sigla collettiva Π<sup>11</sup>, che ancora ricorre

---

pochi rinforzato con dovizia di esempi e statistiche, cfr. come lettura consigliata S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, I ed., Firenze, 1963, rist. con correz. della 2a ed. 1985, in part. la magistrale «Appendice C» su «Stemmi bipartiti e perturbazioni della tradizione manoscritta». Ci si domanda se davvero il modo più probabile di trasmissione dei testi salvati dal naufragio della fine dell'antichità sia rappresentato da due diversi archetipi (non di più, non di meno), che si fronteggiano in parallelo, o se configurazioni a un solo archetipo (o se no, a tre o più) non siano almeno altrettanto probabili. La discussione indubbiamente continua, vedi per es. recentemente, non senza argomenti a favore, O.E. Haugen, «The silva portentosa of stemmatology. Bifurcation in the recension of Old Norse manuscripts», *Digital Scholarship in the Humanities* (OUP) 2015. Ringrazio Giuseppe Cambiano di aver riportato la mia attenzione sull'opera di Timpanaro per i fini di questo studio.

10. A. Gercke, «Aristoteleum», in *Wiener Studien*, XIV, pp. 146-148.

11. W. Jaeger, *Emendationen*, art. cit., pp. 213-4. Il contesto allargato presenta qualche interesse perché esplicita i presupposti di una siffatta, influente valutazione dei

nella sua edizione del 1957. In Π, Jaeger vide un' «edizione bizantina» del X/XI secolo (*byzantinische ἔκδοσις*), di «ingannevole, esteriore lucentezza».

L'edizione di Jaeger per Teubner non fu mai pubblicata: fu interrotta dalla pubblicazione dell'edizione di Ross nel 1924. Un'*editio minor* fu infine pubblicata da Jaeger, quarant'anni dopo il primo dei suoi studi preparatori. Misurandosi estensivamente con il testo dei quattordici libri, nella «Praefatio» del 1957, la posizione di Jaeger appare moderata, il suo entusiasmo per il testo di Ab decisamente mitigato. Le discussioni degli anni '30, cui Jaeger partecipò, sull'importanza della storia della tradizione nella critica del testo, avevano indubbiamente indebolito la fiducia nel metodo stemmatico in generale<sup>12</sup>, che egli rappresenta riduttivamente, come fondato sulla *codicum conspiratio*. Così nell'edizione del 1957 noi possiamo constatare una riflessione avanzata e un progresso, per il fatto che a una concezione meccanica Jaeger contrappone la personale capacità di giudizio (*iudicium*) dell'editore. Scrive infatti («Praefatio», p. xix):

*Ipsum recensendi criterium in sola codicum conspiratione numquam positum est nisi addito strenuo iudicio philosophico et philologico, quod non sine longo usu et consuetudine nascitur.*

Certo, l'invito di Jaeger all'esercizio di uno «*strenuo iudicio philosophico et philologico, quod non sine longo usu et consuetudine nascitur*», resterà valido e continuerà a richiedere all'editore l'attivazione di competenze plurali. È, questa, un'istanza da recuperare, sulla quale si dovrà ritornare più oltre, discutendo dei presupposti documentari dello stemma.

Resta il fatto che lo stemma di riferimento di Jaeger era ancora quello di Gercke. Quell'abbozzo di stemma con tutti i suoi limiti, aveva tuttavia il vantaggio non trascurabile di fornire, più di altri stemmi molto articolati, un criterio ecdotico chiaro.

---

codici più antichi della *Metafisica*, bizantini in effetti: «Con Aristotele – egli scrive – e specialmente con la sua opera principale [*scil.*: la *Metafisica*], noi siamo in una posizione favorevole e rara, quella di poter guardare al di là della facciata dei nostri manoscritti bizantini, di poter conoscere come si presenti il testo durante i primi secoli dell'età imperiale, come appaia e come si restringa verso la fine dell'antichità, e come la forma unitaria si instauri ad opera dei filologi ed editori bizantini. Per la prima di queste fasi ci trasmette la più ricca trasmissione di varianti il commentatore greco Alessandro di Afrodisia, che oggi è disponibile nell'edizione critica di Hayduck; per l'epoca tardo antica, Siriano e soprattutto Asclepio, allievo del neoplatonico alessandrino Ammonio; del periodo bizantino, quando ne avviene la cristallizzazione definitiva, è documento quella che io, ad anticipazione di studi ulteriori che spero di pubblicare a questo riguardo, chiamerò la *ἔκδοσις* bizantina (Π). Essa è opera di uno dei filologi bizantini che furono istruiti in filosofia al tempo della Rinascenza Bizantina dello studio di Platone e di Aristotele (X-XI secolo)» (trad. mia, cfr. *Il libro Lambda, op. cit.*, pp. 61-68).

12. È interessante che Jaeger sia annoverato nell'introduzione di G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, Le Monnier, 1931, fra coloro la cui conversazione o corrispondenza aiutò Pasquali nella concezione della sua opera poderosa e magistrale.

Secondo tale criterio, seguito da Jaeger, la testimonianza di Ab risulta da preferire sia quando si accordi con uno dei due codici, sia, in molti casi, quando si oppone ad entrambi, per l'antichità della sua fonte, teorizzata da Christ, e accettata da Jaeger.

Qui però sta anche il vero problema.

## II.2. *Studi recenti: la necessità di un superamento*

La svalutazione di J e di E, e del loro antigrafo, è probabilmente l'errore più grave dell'edizione di Jaeger. Oggi noi sappiamo che un codice come J non è secondo a nessuno (se non semmai a E soltanto, come Harlfinger ritiene, ma vedi *infra*) per importanza documentaria. Lo confermano gli studi degli ultimi decenni del XX secolo sulla cosiddetta «collezione filosofica», cui appartiene una delle mani attive nella revisione di questo codice<sup>13</sup>. Non fosse che per questo, è chiaro che bisogna ancora lavorare sul testo della *Metafisica*, e che l'edizione di Jaeger non basta. Tale è la convinzione sempre più condivisa, che si fa strada. Ma si è lontani dall'aver trovato consensualmente il modo.

Si direbbe in effetti che il problema sia ancora, nonostante tutto, precisare le relazioni fra i due gruppi o famiglie di codici: queste relazioni, dopo tanto tempo, ancora non sono chiare, come intendo segnalare in questo contributo, mettendo fra l'altro in discussione la ricorrente nozione di errore (*Fehler*) che ha avuto un ruolo strutturante nella costituzione dello stemma di riferimento per l'edizione della *Metafisica*, secondo il classico metodo di Lachmann e di Maas<sup>14</sup>.

---

13. Su questo tema si vedrà la raccolta in corso di pubblicazione a cura di Filippo Ronconi in onore di Guglielmo Cavallo, con la prefazione di quest'ultimo. Benché la dicitura stessa di «collezione filosofica» possa risultare fuorviante (postulando unità di contesto e di intenzione), essa conserva la sua ricchezza e pregnanza, designando il primo momento in cui le traslitterazioni di testi filosofici in scrittura minuscola si mostrano animate da un interesse attuale e vivo, di una rinascita in effetti, appena a valle dell'oscurantismo iconoclasta, insieme a quel tipo di reverenza per il testo trasmesso, che fa di questi testimoni del IX e X secolo documenti di grande precisione. Tutto ciò era chiaro dai tempi di Irigoin, di Westerink e di Mioni cui si devono descrizioni e definizioni ancora utili. Cfr. l'introduzione di L.G. Westerink, «Le texte du *Traité des premiers principes*», in *Damascius. De l'ineffable et de l'un*, Les Belles Lettres, Paris, 1986, pp. LXXIII-LXXX; aggiornamento dello status quaestionis e della bibliografia in G. Cavallo, «Qualche riflessione sulla collezione filosofica», in C. D'Ancona (a cura di), *The Libraries of the Neoplatonists* («*Philosophia Antiqua*», 107), Brill, Leiden et al., 2007, pp. 155-165.

14. Il principio, su cui si concorda, è che ogni codice essendo una copia (ovvero apografo) di un altro codice (ovvero antigrafo) aggiunge sempre degli errori al suo modello: non c'è copia senza errori. Ogni apografo contiene dunque tutti gli errori dell'antigrafo più altri errori suoi propri. Ciò consente di ricostruire la filiazione fra codici sulla base di una sorta di tracciabilità degli errori, almeno se sono errori significativi (se cioè non sono tali da potersi commettere tante volte indipendentemente, o da potersi

La situazione è divisa in questo modo. Da una parte, studiosi del pensiero antico e specialmente di Aristotele come Frede e Patzig, Nancy e Cassin, e altri ancora, fra i quali recentemente Enrico Berti, hanno seguito quanto possibile J e E, ponendo a margine il testo di Ab<sup>15</sup>. D'altra parte, gli studiosi della tradizione manoscritta ritengono sino ad oggi che essa si divida in due rami; abbracciano l'ipotesi di un'origine papiracea del secondo e meno attestato dei due rami, la tradizione  $\beta$ , cui Ab appartiene; ne consegue, logicamente, che la sua autorità non sia inferiore, ma potenzialmente superiore a quella della tradizione  $\alpha$ , cui J ed E appartengono.

Stando così le cose, non si può certo dire che il problema editoriale della *Metafisica*, né sia stato risolto, né sia con certezza in via di soluzione. Le due tendenze sono difficilmente conciliabili, anche se questa difficoltà stenta spesso a essere tematizzata.

Un incontro fra le due posizioni si rende pertanto necessario: più si vuole praticare una selezione razionale e pertinente dei dati, più si è obbligati a prendere posizione sullo stemma, almeno se esiste<sup>16</sup>.

Questo modo di affrontare il problema può parere paradossale visto che indubbiamente c'è uno stemma autorevole di riferimento e tutta la discussione ruota a buon diritto, e ruoterà anche in buona parte di questo contributo, intorno allo stemma. Quello che forse però non esiste ancora è uno stemma che renda ragione anche della posizione di quegli studiosi che si sono interessati più intrinsecamente al contenuto della *Metafisica*. Di qui l'opportunità di rivisitare lo stemma di Harlfinger dall'interno, cioè a partire dalle sue ragioni interne. Mi riferisco sia a quelle parti dello stemma che non saranno qui tematizzate e discusse, ma solo accettate, perché non rilevanti ai fini dell'edizione; sia alla teoria degli errori, cfr. § IV, metodo che soggiace a tutto lo stemma e in specie alle ipotesi di  $\varepsilon$  e  $\gamma$ , *codices deperditi* ( $\varepsilon$  e  $\gamma$ , cioè, sono codici perduti, che vengono postulati come *interpositi* fra i codici superstiti). In chiusura, proporrò alla discussione uno stemma, basato su quello di Harlfinger, ma radicalmente diverso dal precedente, sia nelle sue implicazioni storiche, sia in quelle editoriali, specie quanto all'uso dei codici  $\alpha$  e  $\beta$ .

---

correggere facilmente, cfr. la classificazione degli errori ricapitolata qui *infra*). Così, tramite la ricognizione degli errori, si possono eliminare i codici che sono apografi di antigrifi ancora conservati (*eliminatio codicum descriptorum*) e si può disegnare il cosiddetto *stemma codicum*, una sorta di albero genealogico dei manoscritti, sia conservati che perduti (*deperditi*) ma ricostruibili attraverso le concordanze in errore di quelli conservati. Tali presupposti di metodo sono succintamente richiamati da Harlfinger a p. 8.

15. M. Frede – G. Patzig, *Aristoteles Metaphysik Z*, München, 1988; B. Cassin – M. Nancy, *La decision du sens. Le livre Gamma de la Métaphysique d'Aristote*, Introduction, texte, traduction et commentaire, Vrin, Paris, 1989; Berti, *Aristote, Métaphysique, Livre Epsilon*, «La Métaphysique d'Aristote», Paris, Vrin 2015, p. 56s.

16. Considerando lo stato dell'arte, non è del tutto ovvio ciò che Irigoien osservava, nelle sue *Règles et recommandations*, quando diceva che uno stemma di riferimento quando si pratica un'edizione può esistere o no; se però si ritiene che ci sia, allora deve essere seguito.



Per trent'anni, lo stemma di Harlfinger non ha trovato applicazione sistematica<sup>18</sup>. Quando è stato infine applicato, ciò non ha mancato di sollevare discussione, sia quando l'applicazione ha comportato, sia quando non ha comportato una sia pur parziale revisione.

L'edizione del libro I (*Alpha*) di Oliver Primavesi (2012) accetta lo stemma.

#### II.4. *L'applicazione dello stemma nel libro Alpha edito da Primavesi*

L'edizione di Primavesi è dedicata a Harlfinger per il suo settantesimo compleanno. Il riferimento allo stemma di Harlfinger e alle famiglie  $\alpha$  e  $\beta$  ivi individuate in linea teorica è mantenuto. Tuttavia, quasi sempre – salvo cioè il caso dei *supplementa*, da discutere a parte – l'edizione di Primavesi privilegia quasi sistematicamente la famiglia  $\alpha$ . In questo, si richiama all'avviso autorevole di Michael Frede e di Gunger Patzig (*Aristoteles Metaphysik Z*, München 1988). Essi infatti, sulla base degli elementi a loro disposizione, dichiarano probabile che il testo  $\beta$  sia costituito da una tradizione che ha inteso normalizzare e «lucidare» (liberare, cioè, intenderei, dalle ruvidità e asperità<sup>19</sup>) il testo di Aristotele.

Qui sta il problema principale. Una linea editoriale costantemente favorevole alla cosiddetta famiglia  $\alpha$  può dare un esito fattualmente corretto, almeno secondo uno stemma come quello che sarà proposto qui *infra*. Ma

18. Sull'opera meritoria di Stefan Alexandru, che raccoglie molte informazioni utilissime, senza trarne conseguenze decisive su base stemmatica, cfr. *infra*, n. 26.

19. *Diese Befunde... machen .... mindens wahrscheinlich, dass der Überlieferungsarm  $\beta$  eine Tradition vertritt, in der der ursprüngliche aristotelischen Text in verschiedene Weise geglättet und reguliert worden ist* (M. Frede e G. Patzig, *Aristoteles Metaphysik Zeta*, 1988 p. 16, già citato da Oliver Primavesi, *op. cit.* p. 409 n. 86). Il verbo (*geglättet ... worden ist*) applica al testo  $\beta$  la stessa radice cui ricorreva Jaeger, «Emendationen», art. cit., p. 481, per mettere in guardia dall'insidiosa, e quasi scivolosa lucidità (*schon an sich verdächtige Glätte*) del testo di  $\Pi$  (cioè del testo  $\alpha$  di Harlfinger), salvo che la valutazione e percezione della priorità documentaria dei due gruppi di codici appare rovesciata rispetto a quella di Jaeger. Sarebbe interessante indagare in che cosa consista la percezione di lucidità per un testo tradito, probabilmente differendo la risposta nei due casi. A proposito di levigatura ovvero lucidatura, un punto merita di essere segnalato, quale si riscontra nei codici della *Metafisica*. Il tipo di revisione qui discusso, che si adopera per appiattire le asperità del testo, può sortire indipendentemente lo stesso esito da più provenienze. Ciò avviene, per dare solo qualche esempio, quando vocali elise vengono ripristinate per maggiore chiarezza e l'ordine delle parole invertito, senza cura di evitare lo iato; o quando si introducono l'articolo determinativo, o particelle quali  $\alpha\lambda\lambda\omicron$  o il  $\kappa\alpha\iota$  avverbale; o quando si fanno concordare nella terminazione parole contigue; per questo motivo, varianti siffatte hanno scarso stemmatico. L'attività dei codici  $\beta$  può inoltre andare a coincidere con la normalizzazione sintattica che si opera quasi inevitabilmente nelle traduzioni e dunque nella tradizione indiretta. Per questo non basta ad attestare la presenza di una fonte diversa da  $\Pi$ . Sull'uso delle fonti arabe, cfr. *supra*, n. 3.

ci si può chiedere se un tale primato accordato al testo  $\alpha$  sia compatibile con lo stemma di Harlfinger, che Frede e Patzig di fatto non seguirono.

Come è infatti possibile che solo uno dei due rami porti sempre la variante corretta, se davvero all'origine della tradizione ci sono due archetipi diversi e indipendenti? In questo senso è importante il dubbio sollevato da Primavesi, dove scrive:

it is just stating the obvious to say that not only scribal errors but also intentional modifications of the original text may have occurred on either side<sup>20</sup>.

Il punto in realtà è duplice: due rami di diverso capostipite si individuano stemmaticamente come due collezioni di errori. Questo punto capitale, che Primavesi menziona in modo subordinato per la sua ovvietà («*not only scribal errors*») merita forse più attenzione di quanta ne abbia ricevuta finora. D'altra parte, nella tradizione intervengono modifiche intenzionali, e qui Primavesi esprime perplessità all'idea che queste intervengano da una parte sola. Questo è un dubbio molto ragionevole e fondato – donde deriva logicamente la sua scelta editoriale relativa a quelli che chiama « *$\alpha$ -supplements*». Eppure questa scelta non è esente da problemi<sup>21</sup>.

Una strada diversa diventa possibile, come vedremo, associando i due aspetti del dubbio sollevato da Primavesi: la distribuzione fra  $\alpha$  e  $\beta$  degli errori e quella degli interventi volontari. Qui si mostra, in effetti, l'interesse di un modo di concepire  $\beta$  diverso, cioè come luogo privilegiato di *intentional modifications* nella tradizione della *Metafisica*.

È così che, per sottrazione, mettendo da parte tutte le possibili *intentional modifications*, si isolano come stemmaticamente significativi solo gli errori di copia (*scribal errors*). Ora, nessuno vorrà negare che anche  $\alpha$  soffra di errori, come incidentalmente se ne producono nei processi di copiatura, e come dunque è inevitabile, se  $\alpha$  è storicamente esistito. Come dunque legittimare una quasi esclusiva sequela di  $\alpha$ ? È teoreticamente problematica (a meno che non si assuma che  $\beta$  soffra fundamentalmente degli stessi errori di  $\alpha$ , e se ne allontani solo per tentare di porvi rimedio. Le differenze fra  $\beta$  e  $\alpha$  sarebbero allora interventi volontari di  $\beta$ . Ciò significa che  $\beta$  non è indipendente da  $\alpha$ ).

Tenendo conto di questo problema, l'edizione di Primavesi in una decina di passi si distacca da  $\alpha$  e segue  $\beta$ . Si tratta dei passi presenti in  $\alpha$  e assenti in  $\beta$ . Per questo, appunto, Primavesi, esaminato anche il commento di Alessandro, li considera « *$\alpha$ -supplements*». Questo tipo di intervento potrà essere dunque materia di discussione sulla base di uno stemma diverso, come quello che

20. Primavesi, *loc. cit.*

21. Ne discorro in «Aristotle's *Metaphysics* – Current Research to Reconcile Two Branches of the Tradition», *Archiv für Geschichte der Philosophie* 4/216 (submitted in July 2014), e in parte nel contributo citato nella prossima nota.

*infra* sarà proposto, anche nel contesto di una verifica sul ruolo del commento di Alessandro nella trasmissione del testo<sup>22</sup>.

### II.5. *La revisione dello stemma, proposta per Kappa e Lambda (2009, 2010)*

Nel frattempo era già stata da tempo ventilata e proposta una prima revisione dello stemma, per i libri XII, e in parte XI, della *Metafisica*.

Questa prima proposta di revisione si trova nella mia edizione del libro XII (*Lambda*, 2009, 2012)<sup>23</sup>. Tale edizione comporta la revisione dello stemma, in quanto per tutto il corso del libro *Lambda* (e non solo per gli ultimi tre capitoli, da 1073a1) Ab non appartiene più alla famiglia  $\beta$ , cui apparterebbe insieme a M e C, secondo lo stemma di Harlfinger, né risulta più apparentato con questi due codici. Di questo fenomeno, che non dipende semplicemente dal secondo cambio di mano (in 1073a1 comincia il terzo copista<sup>24</sup>), ho dato argomento più dettagliato in un articolo del 2010<sup>25</sup>. Questa revisione, unita a un'attenzione specifica per l'*usus scribendi* e per l'*usus cogitandi* di Aristotele nella *Metafisica*, consente di restaurare il testo « $\alpha$ » di J e E in decine di passaggi e di rivedere la vulgata editoriale del XX secolo in circa 90.

### II.6. *La reazione: discussioni sul ruolo della tradizione $\beta$ in Kappa e Lambda (2015)*

A questo articolo hanno rivolto un'obiezione comune due studiosi che analiticamente hanno esaminato codici anche secondari del libro *Lambda*.

---

22. Rinvio su questo al mio contributo «Alexandre d'Aphrodise et le texte de la Métaphysique d'Aristote», in corso di pubblicazione per atti del convegno «Alexandre d'Aphrodise et la métaphysique aristotélicienne» (Parigi, Sorbona, 22-24 giugno 2015) a c. di A. Balansard e A. Jaulin.

23. L'edizione è stata discussa come tesi nel 2009 (open access: <http://eprints-phd.biblio.unitn.it/167/>); riveduta e pubblicata come monografia nel 2012: *Il libro Lambda della Metafisica*, *op. cit. supra*, n. 1.

24. Sono infatti tre i copisti di Ab: il primo copista lavora fino a 1068a12, f. 456r; il secondo da 1068a12, f. 456v a 1073a1, f. 485r, il terzo da 1073a1, f. 485v, alla fine del testo di Aristotele, 1093b29, f. 603r. Harlfinger, art. cit., p. 32 ritiene il primo e il secondo contemporanei. Tre sono anche i tipi di squadratura sulla pergamena, salvo che il secondo e terzo mostrano precise affinità, distinguendosi dal primo. Da questo Bernardinello, *op. cit.*, pp. 114-118 desume che il secondo e il terzo copista sarebbero coevi.

25. S. Fazzo, «Lo stemma codicum dei libri *Kappa* e *Lambda* della *Metafisica*: Una revisione necessaria», *Aevum*, 84 (2010), pp. 339-359.

Pantelis Golitsis e Stefan Alexandru<sup>26</sup> hanno infatti voluto difendere lo stemma, facendo notare che l'allontanamento di Ab da M e C non dice nulla sull'affiliazione o meno di Ab a  $\beta$ ; i dati che essi adducono fanno notare in effetti che proprio M e C seguono almeno in buona parte la famiglia  $\alpha$  (un suo ramo tardo e derivativo, quello del codice Ha, secondo Golitsis) al posto di  $\beta$  come Harlfinger ritiene.

Questo punto è importante, vedremo, anche se non è chiaro dai loro argomenti su quali basi M e C siano comunque da classificare come codici  $\beta$ , e come essi dunque ritengano che lo stemma su questo punto possa essere salvato. Dire che M e C nel libro *Lambda* sono codici  $\beta$  sistematicamente collazionati ovvero contaminati con  $\alpha$ , come essi ritengono, comporterebbe che si sia definito *a priori* quali sono le varianti  $\alpha$  e quali sono le varianti  $\beta$  per questi ultimi libri; ma non è così. In realtà codici M e C nel libro *Lambda* presentano con Ab, presunto codice  $\beta$ , punti di contatto così superficiali, che si possono ascrivere allo stile di lavoro e alla tecnica di copiatura: si tratta per esempio della presenza o meno di elisioni e di un'attitudine ad appianare il testo da apparenti anomalie. Sarebbe incauto postulare come origine di queste revisioni un indipendente subarchetipo, senza averne prova abbastanza ferma.

Il problema si risolve, se si considera che  $\beta$  si definisca non solo e non tanto per un capostipite perduto. Più adeguato sarà vedere in  $\beta$  un modo di redazione e trattamento del testo, non privo di attitudine all'innovazione, che si riscontra specialmente in alcuni testimoni, stemmaticamente affini fra loro, e cioè nella fonte comune di C e M, almeno per gli ultimi libri, ma anche nel codice Ab, in tutte le sue fasi. Ciò non impedisce (né d'altronde implica) di per sé che il testo dei codici M e C tragga origine dal gruppo che oggi è chiamato  $\alpha$ . Su questa definizione alternativa, e non stemmatica, dei codici  $\beta$ , bisognerà ritornare. Essa consente fra l'altro di spiegare come possa il codice Ab presentare determinate caratteristiche per tutta la sua estensione, in tempi diversi e con antigrifi diversi. È uno stile culturale non meno che un modello. Basti per ora aver introdotto il problema, e averlo distinto dal problema dell'affiliazione strettamente intesa: pertanto parlerò qui, semmai di gruppo, e non di famiglia  $\beta$  a proposito di questi codici.

Tali rilievi sul testo di M e C, che sono stati sollevati in risposta al mio studio sullo stemma di *Kappa* e *Lambda* del 2010, non dicono insomma nulla di definito sull'affiliazione di Ab, bensì evidenziano un ulteriore e più radicale problema dello stemma. Infatti, dov'è la famiglia  $\beta$  per gli ultimi libri? Se pensiamo al caso di *Kappa*, cap. 8ss., e di *Lambda*, nessuno dei tre codici Ab, M, C dà garanzia di derivare da un determinato capostipite che si possa identificare come « $\beta$ »: non è affatto chiaro che esista.

---

26. Stefan Alexandru, *Aristotle's Metaphysics Lambda. Annotated Critical Edition Based upon a Systematic Investigation of Greek, Latin, Arabic and Hebrew Sources*, Brill, Leiden-Boston, 2014, di cui preparo una recensione per *Gnomon*.

Ma lo stesso dubbio si applica, pur con le dovute differenze, anche alla prima e maggior parte dei libri. Per semplificare questa esposizione, mi riferirò per ora alla parte iniziale *Metafisica*, dal libro I fino all'inizio del IX (*Theta* 1.1045b36), perché questa è l'ultima selezione di testo le cui collazioni sono pubblicate da Harlfinger. Lo studio presente non intende, infatti, apportare nuove collazioni, ma fare il punto della situazione in una determinata prospettiva, quella ora proposta; ciò può favorire una futura verifica sulla base dei dati che mancano o che qui non sono stati considerati. Allo stato attuale, su alcuni punti dobbiamo sospendere l'assenso, e poi intraprendere qualche approfondimento. Ciò consentirà di mettere in evidenza la strada da percorrere per una revisione dello stemma e anche per un suo ripensamento complessivo.

### III. Una verifica dello stemma in agenda: la divisione delle due famiglie

Tutto questo mostra infatti l'utilità di un nuovo stemma. Esso si baserà su quello di Harlfinger, che non è possibile e, come si è visto, nemmeno necessario, verificare e revisionare per intero in tutti i dettagli. Ma, dalla parte alta dello stemma, quella rilevante per l'edizione, riprenderemo i punti essenziali per poter andare avanti.

Al vertice, Harlfinger, come già Bernardinello, pone  $\alpha$  e  $\beta$  come due indipendenti archetipi «*deperditi*» (perduti, ma postulati come storicamente esistiti, e teoricamente ricostruibili), capostipiti di due distinte famiglie in cui si dividerebbe la tradizione manoscritta. Innanzitutto va ricordato che una tale divisione è assunta da Bernardinello come già comprovata dalla tradizione editoriale, al punto di non aver bisogno di ulteriore argomento<sup>27</sup>.

---

27. Bernardinello, *op. cit.*, p. 127. Le parole meritano di esser riportate con una certa estensione. Ivi infatti, a quanto mi sembra (cfr. n. seg.), riposa l'accettazione della divisione fra le famiglie  $\alpha$  e  $\beta$  in una parte importante della successiva tradizione di studi: «Bisogna innanzi tutto dimostrare che sussistono motivi fondati per la identificazione del gruppo [ $\beta$ ] nell'ambito della tradizione diretta della *Metafisica*. Per  $\beta$  si può facilmente rispondere che la sua indipendenza nella tradizione manoscritta è risultata chiara fin dalla prima collazione operata per una edizione critica dal Bekker. I successivi editori, fino al più recente, lo Jaeger, non hanno trovato ragioni valide per opporsi ad un giudizio ormai divenuto doveroso e necessario in seguito al comune consenso degli editori. Dal momento che lo scopo del presente lavoro è di indicare con la maggiore chiarezza possibile lo *stemma codicum* (...) è sufficiente accettare la concorde testimonianza degli editori». Come si vede, qui in un certo senso il filologo abdica a favore dell'editore aristotelico. Questo indica chiaramente che (come in effetti già indicava Jaeger, cfr. *supra*) il problema non può progredire su una base unicamente codicologica.

Nemmeno l'argomento di Harlfinger è analitico: egli considera infatti la divisione fra le due famiglie un'acquisizione già comunemente riconosciuta<sup>28</sup>. Di quale nebbia avvolga tuttavia questa sicurezza ho già scritto altrove. Ne tratterò di nuovo in altra sede, ove esaminerò nel dettaglio l'unico documento solido. Tale è il testo di due frammenti dei libri XI e X (*Kappa e Iota*), conservati su un bifolio, risalente circa al X secolo, del codice Y, il *Parisinus Suppl. gr. 687*<sup>29</sup>. L'entità dei luoghi di diversità di Y da J ed E andrà valutata in modo analitico in sede di edizione dei due frammenti<sup>30</sup>.

### III.1. *Fra i codici β: L'Ambrosianus F 113 Sup. (libri I-IX inc.) come codex descriptus?*

Nello stemma di Harlfinger, infatti, il gruppo β appare chiaramente caratterizzato per l'accordo, pressoché costante, dei suoi due principali testimoni, i codici Ab e M. Ma la relazione diretta fra i due codici non è stata riconosciuta espressamente; né d'altronde è stato precisamente dimostrato che questo codice non sia copia di quello. Se consideriamo strettamente la nozione di errore (focalizzandoci per es. sulle lacune, cfr. *infra*) non sono noti errori disgiuntivi di Ab rispetto ad M per tutta la prima parte della *Metafisica*. Sembra che questo dato sembra sia stato trascurato sinora, ma è da approfondire.

Se infatti M fosse copia di Ab almeno fino a un certo punto – per esempio, fino a *Theta 6*, tutta la configurazione del gruppo β risulterebbe ridimensionata perché la testimonianza dei due codici si riduce a quella del più antico dei due, Ab. Ciò consentirebbe, vantaggio non da poco, di conciliare la posizione

28. Harlfinger, art. cit., p. 11 «Soweit der allgemein anerkannte Befund». A riprova, Harlfinger osserva che nella pagina Bekker 1045a-b, le due famiglie divergono fra loro nella seguente serie di passi, la variante corretta collocandosi talora da una parte, talora dall'altra: «1045a4/5,9,16,26,30,35, b4,5,18,19-21,22,23,33,36». Il ragionamento si comprende logicamente sulla scorta di quanto affermato da Bernardinello (cfr. n. prec.). Su basi diverse, tuttavia, un esame analitico, che Harlfinger non svolge in quella sede, può mostrare che nessuno di questi passi mostra l'indipendenza della tradizione β.

29. Il f. 2 contiene un frammento della *Metafisica* da 1056a12 – 1057a26; il f. 1 contiene della *Metafisica* il frammento 1059a18-1060a15. Come si vede, l'ordine originario nel codice attuale è invertito: il bifolio è stato adibito ad altro uso, come foglio di guardia. Il dettato di Y si accorda quasi per intero con i passi corrispondenti dei codici β, Ab e M. Questo è l'elemento principale per ritenere che almeno nel X secolo circolasse per quei libri un testo diverso da quello di E e di J. Giudicando da tali frammenti, però, non si riesce ancora ad escludere che quel testo stesso derivi da E via β, quasi scaturendo dalla discussione sul testo recentemente traslitterato in minuscola, in ambiente vicino alla redazione di E, secondo lo stemma proposto qui *infra*.

30. In programma per *Aevum*, ad opera di chi scrive.

stemmatica dei due codici, al tempo stesso, sia con i dati delle collazioni, solitamente coincidenti in quei libri<sup>31</sup>, sia con l'attitudine all'innovazione che si attesta in Ab (già descritta da Frede e Patzig<sup>32</sup>). Vediamo come un tale vantaggio si consegua.

Lo stemma di Harlfinger pone fra Ab e M non meno di due intermedi. Quello, più recente, di Golitsis (cfr. § III, 2) li allontana del tutto. Eppure, in base alle collazioni, il dettato dei due codici risulta quasi identico. Si è pertanto costretti a postulare l'estrema fedeltà al proprio modello, sia di entrambi i codici, sia di tutti quelli intermedi. Questo però confligge con la natura editoriale che continuamente riscontriamo nel codice Ab (anche in *Lambda* in effetti<sup>33</sup>); in particolare non si spiega facilmente l'opera, seppur saltuaria, di adeguamento del testo di Ab a quello del commento (già osservata da Cassin e Narcy<sup>34</sup>). Il fenomeno sembra proprio di Ab, perché difficilmente può derivare da una serie di *codices interpositi*, se è vero che la data del codice (all'inizio del XII secolo) è così a ridosso di quella del commento di Michele (inizio del XII secolo, 1118-1138 ca.) da doversi considerare contemporanea.

Se invece M è una copia di Ab ('contaminata' ovvero controllata su  $\delta$  a partire da 1049a<sup>35</sup>) i dati così simili delle loro collazioni non confliggono affatto con la natura editoriale di Ab, o del suo modello. Fin dai primi libri, lo stemma è da modificare a questo riguardo<sup>36</sup>.

31. Già se ne era accorto Bekker, l'editore dell'*Opera omnia* aristotelica (Berlino, 1831). Bekker infatti aveva ommesso di collazionare M, indicato allora come D<sup>b</sup>, dopo le prime 59 righe della *Metafisica*, 980a21-981b7.

32. Cfr. Frede-Patzig, *op. cit.*, con le relative considerazioni che ho avanzato in *Il libro Lambda*, *op. cit.*, pp. 103-105. Il dubbio risulta interamente confermato *ibid.*, pp. 118-128.

33. Cfr. *nota prec.*

34. Cassin-Narcy, *La décision du sens*, *op. cit.*

35. Bernardinello, *op. cit.* pp. 135, 137 segnala in M l'assenza di un breve supplemento esegetico in Ab, 994a23 (p. 135); inoltre rileva l'assenza in M di due varianti di Ab, in Alpha 3. 983b15 e Alpha 6. 987a25 (p. 132); e per questo esclude (p. 137) la relazione diretta di M da Ab. In realtà in tutti questi tre casi M presenta precisamente la stessa variante di Ab: cfr. ms. Ambr. F 113 Sup., f. 5v15 (983b15), 11v9 (987a25), 27r2-3 (994a23).

36. Per primo Bernardinello, in effetti, ragionando sulle collazioni, asserisce che M non è copia di Ab, e sembra seguito dagli studiosi successivi (cfr. n. prec.). Al tempo stesso, egli diagnostica l'allontanarsi ulteriore dei due codici a partire da *Theta*. In questo, il suo argomento principale consiste in una lista di lacune presenti in Ab e assenti in M. Ora, nessuna di queste lacune precede 1049a21 in *Theta* 7, e ciò può confortare la nostra ipotesi. Infatti Bernardinello ha collazionato anche *Alpha*, *Alpha elatton* e *Gamma*: ora, se è lecito trarre indizi e *silentio*, a quanto pare nessuna lacuna di Ab in questi tre libri manca in M. Se è così, essendo numerose e significative le lacune, non ci sono ostacoli, almeno a questo riguardo, a ipotizzare che M sia una copia di Ab. Sull'interesse della posizione in *Theta* 7 della prima lacuna di Ab assente in M, cfr. qui *infra*.

I dati sinora pubblicati non ci consentono ancora di specificare fino a quale punto M possa essere copia di Ab. Valgano tre ordini di dati: (1) le collazioni di Harlfinger in 1045a-b (*Eta 5-Theta* 1) mostrano ancora fra i due codici un accordo pressoché totale; (2) quelle invece dei primi capitoli di *Kappa* fino a 1065a26, non altrettanto; (3) da 1065a26 in poi, non si osserva fra i due nessuna relazione considerevole (fatta tara di una certa convergenza nei già menzionati fenomeni di aggiustamento, caratteristici in effetti del gruppo  $\beta^{37}$ ). Serviranno altri dati per saperne di più. Poniamo dunque prudenzialmente di fermarci in questo disegno fino a *Theta* 1: fin qui, e forse oltre, M può essere apografo di Ab.

Nondimeno, la relazione fra i due codici avrebbe motivo di cambiare a partire già da *Theta* 6, come altrove si è dimostrato<sup>38</sup>: infatti Ab acquista un'intera sezione (1048b18-35) del capitolo *Theta* 6, che manca in E e J, senza però possederne il corrispondente commento: Michele di Efeso tace al riguardo. Il codice M, come Ab, conserva il capitolo, a differenza di J e di E; ma diversamente da Ab aggiunge il commento, perché, diversamente da Ab, possiede il commento: lo deriva evidentemente da fonte diversa, visto che Ab tace (anche se non lascia vuoti nell'impaginazione<sup>39</sup>). Il copista di M si volge per questo a un codice che forse conservava sia Aristotele sia il commento di Giorgio Pachymeres, che al tempo della redazione di Ab ancora non esisteva; da quel punto in poi, M ha presenti due codici diversi e potenzialmente si può allontanare da Ab in qualunque momento. Di fatto, dall'inizio del libro *Kappa*, M muta commento, e presumibilmente anche antografo: trascura il commento di Michele conservato in Ab e passa stabilmente al commento di Pachymeres, derivato da quello di Michele ma decisamente più succinto<sup>40</sup>.

Con questo dunque noi potremmo aver trovato una delle cause dell'evoluzione *in itinere* del rapporto fra Ab e M: forse, insomma, il copista di M,

---

37. In effetti non sono dati stemmaticamente significativi quelli riguardo ai quali Golitsis («Collation, but not contamination», *Revue d'Histoire des Textes*, 2015, pp. 1-23), lamenta il mio disinteresse, p. 14. Cfr. n. 19 qui *supra*.

38. M. Burnyeat, «Kinesis vs. Energeia: A Much-Read Passage in (but not of) Aristotle's *Metaphysics*», in *Oxford Studies in Ancient Philosophy*, XXXIV (2008), pp. 219-292; *Il libro Lambda*, *op. cit.* pp. 128-134.

39. L'impaginazione del commento in Ab è continua, non rende ragione dell'assenza di commento per il supplemento 1048b18-35, che vi si trova al f. 360v-361r. La parte maggiore del supplemento (1048b28-35 ca., cfr. 361r, righe 1-14) è attraversato, dopo la copiatura, da una sottile linea verticale. Forse, era destinata meno a cancellare il testo che a identificare approssimativamente una sezione per la quale mancava il commento: di preciso, non si sa.

40. È interessante che per strade diverse anche Golitsis ipotizzi un ruolo di Pachymeres nella gestazione di  $\epsilon$  come fonte di M, come si vede nel suo stemma, cfr. Golitsis, «Collation, but not contamination», art. cit., il cui stemma tratto da p. 23 è riportato qui *infra*, § II.6.

dopo aver copiato da Ab testo aristotelico e corrispondente commento fino al libro *Theta*, cap. 6, cercando un commento per la sezione che non ha commento in Ab, trova un'altra fonte, e di lì prosegue con l'aiuto di quella. Una componente da non sottovalutare, per capire l'opzione di M, può essere la dimensione dei due commenti. Optando per un'altra tradizione, M opta per un commento la cui estensione può essere un terzo circa di quella del commento di Michele<sup>41</sup>. Ora, in M come in Ab, testo e commento sono trasmessi contestualmente: il testo di Aristotele in Ab e in M sta al centro della pagina. In M (e inizialmente anche in Ab, fino a B 1.996a7, con qualche differenza) è fornito di rimandi numerici (in forma alfabetica, si intende) che collegano le diverse sezioni di testo come lemmi al commento (quale che sia) che sta negli ampi margini della pagina. Così, non è possibile scindere l'uno dall'altro; cercando un altro commento, M può aver trovato un altro modello, se anche il nuovo commento era impaginato come sopra: in tal caso, non usa più solo Ab. Una conferma viene dal confronto fra le lacune ad opera di Bernardinello (*op. cit.*, p. 134), ove la prima lacuna di Ab che non figura in M si trova proprio nel capitolo successivo, *Theta* 7, 1049a21.

A monte, invece, dall'inizio fino almeno a quel punto di *Theta* (ma ampiamente anche fino a *Iota* incluso) la collazione dei codici vede Ab e M regolarmente accostati e, per così dire, abbinati. Ma la loro relazione come abbiamo visto merita di essere ripensata, con riferimento alle sue conseguenze sistematiche sullo *stemma codicum*.

### III.2. *L'ipotesi dell'interpositus ε e le sue implicazioni sistematiche*

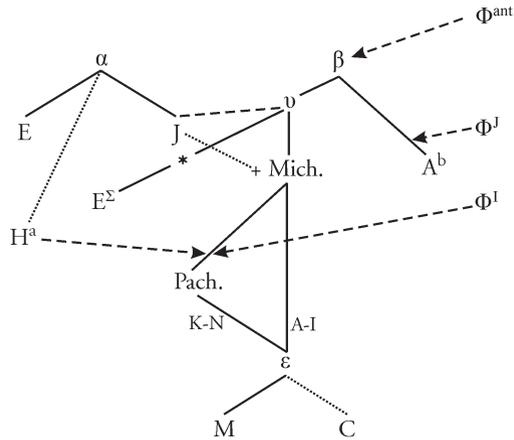
L'eventuale dipendenza di M e di Ab è meno neutrale per la configurazione dello stemma di quanto a prima vista potrebbe sembrare. Non si tratta semplicemente di indebolire il gruppo dei codici β, facendovi figurare un testimone in meno e con *codex descriptus* in più. È in questione l'ipotesi di Harflinger relativa al *codex interpositus ε*. Alle implicazioni dell'ipotesi ε dedicherò il paragrafo che segue: esse infatti non sono forse evidenti, ma possono dire qualcosa sulla struttura dello stemma di Harflinger.

Le conseguenze che qui potremo svolgere si riferiscono principalmente alla prima parte della *Metafisica*. Nella parte finale, peraltro, il ruolo di ε

---

41. Il commento a *Lambda* 1-5 di Pachymeres, se può valere come esempio, conta circa 2600 parole, come posso dire per averne dato trascrizione nella mia tesi di dottorato (*Il libro Lambda della Metafisica di Aristotele*, Università degli Studi di Trento, 2009, Parte III) proprio a partire dal codice M. Invece il commento di Michele ne conta quasi 8000 parole, più del triplo. Cfr. tuttavia Golitsis, «Collation, not contamination», *art. cit.*, p. 16s., il quale ritiene che il cambio di commento provi che quello di Michele si interrompeva. Il dubbio non inficia il nostro proposito fondamentale.

si fa ancora più nebuloso, come si vede anche dall'ultimo studio di Golitsis, le cui conclusioni si evincono dal suo stemma finale, che qui riporto anche ai fini di un paragone con quello che qui *infra* (§ V.3) concludendo porporò<sup>42</sup>.



Tornando allo stemma di Harlfinger, la presenza di un certo numero di *codices interpositi* perduti, ipoteticamente individuati, vi si spiega in due modi. Per la legittimazione dell'ipotesi, Harlfinger si appella alla presenza di errori-guida, vuoi congiuntivi per i codici derivati, vuoi soprattutto disgiuntivi rispetto alla restante tradizione. Ciò non impedisce che all'ipotesi in esame soggiaccia una motivazione strutturale. Nel caso di  $\epsilon$ , a quanto posso vedere, la motivazione è la seguente.

Si tenga in primo luogo a mente ciò che dice Bernardinello:

Il codice M (...), con ogni probabilità, essendosi servito di un solo antigrafo ed essendo concorde con Ab nei primi libri, è la copia più completa, e probabilmente anche la più fedele, dell'antigrafo comune.

Qui M appare l'opera di un solo copista, tratta da un solo modello, senza interventi personali. Un tale presupposto, fondato forse sull'uniformità calligrafica del codice su tutto l'arco dei quattordici libri, appare accettato da Harlfinger, che non considera mai l'ipotesi di un cambio di antigrafo di M, quale invece è stata qui sopra illustrata: per tutta la sua estensione, secondo Harlfinger, M è copia di  $\epsilon$ . Contestualmente, egli considera Ab

42. Tratto da Golitsis, «Collation, but not contamination», art. cit., p. 24. Golitsis, diversamente da Harlfinger, non precisa, e a me non è chiaro, in che modo su un tale stemma si possa basare un'edizione. Forse, il «principio di collazione» cui lo stemma si ispira, se generalizzato come l'autore propone, confligge con qualsiasi possibilità di uno stemma e di un'edizione su base stemmatica.



di associare il cambio di mano e di epoca in Ab, all'altezza di *Lambda* 1073a1 (f. 485v), con un cambio di modello, che allontanerebbe l'uno dall'altro il dettato dei due codici.

Da lì viene allora l'ipotesi  $\epsilon$ , che serve a spiegare che M possa continuare a seguire lo stessa tradizione: M infatti copierebbe  $\epsilon$ , tratto da  $\beta$  prima che  $\beta$  restasse danneggiato e privo della parte finale, come doveva essere quando lo copia Ab. Tali dunque i presupposti sistematici dell'ipotesi  $\epsilon$ , sulla quale si incardina la parte  $\beta$  dello stemma di Harflinger.

Dal punto di vista della teoria degli errori, nondimeno, una tale ipotesi ha bisogno di giustificazioni: si giustificherebbe se si trovassero, in M, C e Vk, errori congiuntivi (dall'un codice all'altro) e disgiuntivi dalla restante tradizione. Ma ci si chiede come ciò sia possibile: come mai  $\epsilon$  è ipotizzato come *codex interpositus* su tutto l'arco della *Metafisica*, senza che se ne adducano errori o lacune proprie, significative e distintive prima del libro *Kappa*? In *Kappa*, ad ogni modo, il codice M passa a trasmettere il commento di Pachymeres e la sua posizione stemmatica ha una ragione precisa di cambiare.

### III.3. *Allievo e maestro nel XV secolo: Matthaios Chamariotes (C) e Giorgio Scholarios, Gennadeios II (Vk)*

Questa ipotesi indubbiamente semplifica l'uso dello stemma, anche se non manca di mostrare un ulteriore, duplice problema. Che dire infatti dei due illustri codici del XV secolo C e di Vk? Questi codici, che sono, l'opera, Vk, di Giorgio Scholarios, che fu patriarca come Gennadeios II, e C, di Matthaios Chamariotes suo allievo. I due codici mostrano nei confronti di M affinità specifiche, per tutta la durata della *Metafisica*. Ora, se M muta modello, prima aderendo ad Ab, e poi allontanandosene, per ragioni interne (e cioè anche in funzione del mutare da Michele a Pachymeres del commento conservato nei margini) e se tuttavia questi codici restano vicini a M sia prima che dopo, è naturale ipotizzare un rapporto di derivazione.

È difficile dire di più nel quadro di questo studio di carattere consuntivo, ma possiamo raccogliere qualche elemento e proporre una spiegazione possibile. Di C, è nota da più parti la compresenza di un testo del gruppo  $\beta$  con collazioni da  $\alpha$  via  $\delta$ <sup>43</sup>. Un'ipotesi da verificare è pertanto che C possa derivare da M e da  $\delta$ . Su Vk sappiamo ancora di meno, tanto più che questo codice

---

43. La contaminazione di C con  $\alpha$  è visualizzata nello stemma di Harflinger a livello del *codex interpositus*  $\zeta$ ; in *Lambda* però si attua nel codice stesso, che trasmette contestualmente sia lezioni  $\beta$ , nel testo principale, sia collazioni con  $\alpha$ , come correzioni, supplementi e *variae lectiones*. Cfr. Harflinger, art. cit., p. 12 e stemma a p. 27; Fazzo, «Lo stemma codicum», art. cit., n. 9 p. 342, n. 24 p. 349; *Il libro Lambda*, op. cit. p. 100s. n. 100.

contiene per intero solo i libri I-VI<sup>44</sup>. Harlfinger non esamina specialmente il codice Vk nel suo studio introduttivo. Dobbiamo affidarci soprattutto a Bernardinello e Alexandru, e all'apparato critico di Primavesi che registra regolarmente le varianti di questo codice. Queste ultime collazioni, insieme a quelle pubblicate in appendice da Harlfinger, confermano l'affinità di Vk con C. Ciò si accorda con il giudizio di Bernardinello; rispetto a Vk, egli scrive: «C se non fosse per alcuni passi e lacune rispetto allo stesso Vk, potrebbe essere considerato il suo antigrafo»<sup>45</sup>. Tenuto conto dell'intensa attività di collazione svolta dagli studiosi attivi in questi codici, ci sono pochi dubbi che anche Vk possa essere affetto da contaminazione con uno dei tanti codici δ. Questo può spiegare alcune differenze e soprattutto l'assenza in Vk di pochi errori di C (se sono tali) segnalata da Bernardinello e da Alexandru. Fino a prova ulteriore, non sarebbe prudente attribuire a questi codici uno statuto di testimonianza indipendente. Il che non elimina il loro interesse storico. È ragionevole in effetti che Scholarios abbia chiesto all'allievo Chamariotes proprio questo: di preparargli una copia della *Metafisica* rivedendo il testo dell'esemplare di riferimento M sulla base di un testo differente, proveniente appunto della tradizione α. Questo significherebbe che non era loro sfuggito che il testo di Ab e di M (codici che pure, con il loro commento nei margini e la loro accurata preparazione, si presentano come copie di riferimento) non era il migliore possibile, a causa delle troppe fasi di rielaborazione. Questa percezione, che deve essere stata favorita dalla disponibilità del testo α più vicino a E e J, rivela l'acribia filologica dei due studiosi. Essi perseguono pertanto un'altra strada, più vicina a quella delle nostre edizioni critiche: non cercano di correggere ancora quel testo migliorandolo in proprio, ma, valendosi della disponibilità di altri esemplari, rivedono quel testo sistematicamente su un esemplare α. Non rifanno però in due lo stesso lavoro. Scholarios (che poi come riferito sopra, non copia tutta la *Metafisica* ma solo alcune parti) potrebbe avere lasciato giudicare a Chamariotes quali differenze meritino di essere prese in conto, e quali no, senza per questo rinunciare a operare in proprio controlli saltuari<sup>46</sup>.

Da questa ipotesi verosimile, che si riflette nello stema qui *infra*, si vede come sia difficile garantire al ristretto gruppo β lo statuto di famiglia indipendente.

44. Vk contiene poi originali ἀποσημειώσεις dei libri VII-XIV articolate in sezioni introdotte generalmente da ὅτι, con iniziale rubricata (144r ἐκ τοῦ Z, 145v ἐκ τοῦ H, 147r ἐκ τοῦ Θ, 148v ἐκ τοῦ I, 149v ἐκ τοῦ K, 151r ἐκ τοῦ Λ, 155r-v ἐκ τοῦ M καὶ N); solo per Λ, Scholarios trascrive o riadatta larghi estratti valorizzati da Alexandru, *op. cit.*, p. 3-22.

45. Bernardinello, *op. cit.*, p. 127. Forte affinità è sottolineata anche da Alexandru, *op. cit.*, p. 10. Le rare differenze rispetto a C ivi segnalate sono tali da potersi spiegare come collazione di un codice più vicino a J e E da parte di Vk.

46. Cfr. nota prec. I dati disponibili non bastano né a capire se Vk abbia usato anche una fonte β diversa da C, né a confrontare Vk e C quanto alla presenza o meno dei cosiddetti 'reclamantes' di Ab in 1012b31, 1045b23 e 1059a14. Infatti 1012b31 (ove Vk, f. 131r29, legge ἀρχὴ λέγεται come Ab) in C è andato bruciato; 1045b23 e 1059a14 (ove C non segue Ab) appartengono ai libri non inclusi in Vk.

Di qui l'opportunità di una via prudentiale, e più pregnante dal punto di vista sistematico di vedere in  $\beta$  un gruppo di codici ove si attesta l'esito di una distinta attitudine all'innovazione, che sarà indicata dal carattere evidenziato delle relative sigle nel nostro stemma finale.

#### III.4. *Il non liquet sulle parti inferiori dello stemma e il concetto di contaminazione*

Non con la stessa analiticità andranno rivedute, per gli scopi proprio dell'edizione, tutte le parti dello stemma. Basti qui accennare al fatto che uno stemma diverso può rendere ragioni di una diffusa opacità che la parte centrale e la parte inferiore presentano.

Non appena infatti si scende verso il centro dello stemma di Harlginger, come si vede dal disegno, il riferimento ad  $\alpha$  e  $\beta$  sembra difficile da salvare: tolti i codici non posteriori al XII secolo (E, J, Ab), quasi nessun codice indipendente della famiglia  $\alpha$  manca di contaminazione con  $\beta$  (solo Vd, si direbbe) e nessun codice  $\beta$  manca di contaminazione con  $\alpha$ .

Il riferimento ad  $\alpha$  e  $\beta$  sembrerebbe potersi mantenere, se mai, solo per quella parte dello stemma che non risulti affetta da «contaminazione». Su questo punto giova anche qui una precisazione, anche perché la nozione di contaminazione è stata recentemente contrastata con energia, e messa a contrasto, per sostituirla con quella di collazione fra codici, quale è stata riscontrata in una parte della tradizione della *Metafisica*<sup>47</sup>.

In primo luogo, parlando di contaminazione ci si riferisce a un fenomeno che aristotelicamente si definirebbe accidentale. Così come, accidentalmente, gli errori che si tramandano di codice in codice risultano utili alla costituzione dello stemma, nella stessa logica, per converso, può essere ad essa di ostacolo l'intervento editoriale erudito che elimina errori tramite *collazione* con altri codici. Ci riferiamo con questo al confronto con altre fonti, quale conviene specialmente ai testi molto letti e commentati; un tale intervento, peraltro, va spesso congiunto ad altri tentativi di miglioramento, fra i quali, *in primis*, congettura, qualche volta anche restauro per *loci paralleli*; intervengono naturalmente, come in qualsiasi copiatura e in qualsiasi revisione, anche gli errori, e poi ancora, nelle copie successive, ulteriori congetture per rimediare agli errori. Tali interventi, finalizzati a migliorare il testo, riusciti o no che siano – e cioè: anche qualora sortiscano un testo migliore e più vicino all'originale – risultano accidentalmente contaminare la tradizione verticale, perché cancellano le tracce della derivazione e impediscono di delineare lo stemma tramite gli errori. Questo è il motivo per cui un'attività filologica,

47. Cfr. «Collation as contamination»: una risposta», *Revue d'Histoire des Textes* (submitted), in risposta a P. Golitsis, «Collation, not contamination», art. cit.

in specie di età bizantina, orientata a mettere in circolazione un testo migliore, «contaminando» il codice con altre fonti, lo rende difficile da collocare nello stemma, e dunque difficile da utilizzare, per i fini dell'edizione critica stemmaticamente costituita. Come ha riconosciuto Paul Maas, il teorico della *Textkritik*, «*Gegen die Kontamination ist kein Kraut gewachsen*», non c'è rimedio alla contaminazione, cioè nessuno stemma sicuro può essere costruito per i codici contaminati. Questo è un valido e ulteriore motivo per fondare l'edizione sulla parte alta dello stemma, sia che si voglia, sia che non si voglia salvare il riferimento ad  $\alpha$  e  $\beta$  come capostipiti perduti<sup>48</sup>.

#### IV.1. *Rivedendo lo stemma dall'interno: il problema critico degli errori-guida (Leitfehler)*

Concentrando l'attenzione sulla parte alta dello stemma la situazione indubbiamente si chiarisce, ma non necessariamente si risolve o si semplifica. Anzi appaiono più evidenti opacità nevralgiche.

Ciò induce un approfondimento delle coordinate di metodo sulla basi delle quali sia lecito discutere lo stemma di Harlfinger. La scelta meno arbitraria, credo, consiste nel lavorare dall'interno della teoria di riferimento che struttura lo stemma. Mi riferisco alla teoria degli errori.

Detto in generale, sulla distribuzione degli errori, e in specie degli errori-guida, fra i codici, si fonda infatti la costituzione stessa dello *stemma codicum*, di qualunque testo dato, e della *Metafisica* in specie<sup>49</sup>. Si presuppone, in tale contesto, che sia possibile identificare come tali gli errori, e fra gli errori, i cosiddetti errori-guida (*Leitfehler*), disgiuntivi e congiuntivi. Questi soltanto sono stemmaticamente significativi.

È importante dunque indagare che cosa sia errore, e possa essere anzi un errore-guida, e che cosa no.

Il problema critico degli errori-guida (*Leitfehler*), nell'editoria aristotelica, è però assai sottile. Difficilmente si può alienare dalla pertinenza dell'editore. Infatti la maggioranza degli errori non è insostenibile dal punto di vista grammaticale. È l'interprete e conoscitore di Aristotele, e in specie della *Metafisica*, a doverli giudicare errori – se appunto sono errori. Spesso, anche a chi conosca molto bene il greco, potrebbe sembrare che non si tratti di errori, bensì che la scelta vada a giudicare fra coppie di varianti indifferenti, «*adiafore*»; per converso, una variante inattesa e grammaticalmente problematica

---

48. Del riferimento a queste sigle, che non è privo di conseguenze per la *ratio edendi*, si dirà più oltre, quando avremo potuto motivare una diversa prospettiva sia sui codici detti  $\alpha$  che sui codici detti  $\beta$ .

49. Cfr. anche *supra*, n. 14.

può essere una *lectio difficilior*, in tal caso esso non è affatto un errore<sup>50</sup>. Insomma, distinguere l'errore da una variante non è sempre facile né, né quando il testo appare scritto in greco corretto, né quando il greco di Aristotele, senza essere precisamente scorretto, è quanto meno idiomatico. C'è da riconoscere lo stile, intellettuale ed espressivo, di Aristotele, per accorgersi cioè, talora, che un apparente errore può non essere un errore<sup>51</sup>; talaltra, che una variante apparentemente più regolare sostituendosi a una movenza originale del testo, offusca una parte del significato o almeno dello stile caratteristico. Ciò richiede e comporta assidua pratica del testo di Aristotele – la *condicio sine qua* non del *iudicium*<sup>52</sup>.

#### IV.2. *Iudicium e valutazione degli errori*

Questa riunione di competenze è un importante *desideratum*, specie in un contesto di studi ove i saperi disciplinari specializzandosi si separano: ciò rischia anche in un caso delicato come questo di allontanare la figura del codicologo e paleografo (se pure i due ruoli sono riuniti) da quella dell'interprete e potenziale editore della *Metafisica* (se pure i due ruoli sono riuniti). Dove si troverà lo spazio per una filologia filosofica?

Che le due figure non possano essere facilmente sdoppiate, si vede facilmente se si considera che l'identificazione degli errori, dove i codici riportano lezioni varianti, ha un peso a due livelli che non possono trattarsi in modo separato, con disparità di orizzonti metodologici e di orientamenti complessivi. Il livello principale, cioè gerarchicamente sovraordinato, è il primo, quello cioè della definizione dello stemma, cui ora mi riferisco considerandone la problematicità grave allo stato attuale dell'arte. A un primo livello, gli errori, secondo la tecnica stemmatica, disegnano lo stemma. A un secondo livello,

---

50. In molti casi, tuttavia, le edizioni del XX secolo hanno lasciato in apparato, se non anzi taciuto del tutto, *lectiones difficiliores* o comunque interessanti di E e di J – il che impedisce di usare le edizioni come criterio di riferimento per la valutazione degli errori. Conseguentemente, anche le citazioni dei luoghi notevoli della *Metafisica* nel dizionario LSJ (quasi un migliaio) richiedono verifica una per una. Ringrazio Federico Boschetti, Fahad Khan e Francesca Frontini dell'Istituto di Linguistica Computazionale «A. Zampolli» del CNR di Pisa per la loro consulenza al riguardo.

51. Cfr. anche Alexandru, *op. cit.*, per es. p. 40 ad 1074b14, 1073b31. Dice infatti: «It is also the case that a wrong reading of the  $\beta$  family occurs in the main text area of E (whereas the true lection surviving in manuscripts of the  $\alpha$  tradition is recorded as a variant or not recorded at all): 1075b14  $\pi\acute{\alpha}\nu\tau\alpha$  Ab Es J E  $\gamma\rho$ :  $\pi\acute{\alpha}\nu\tau\epsilon\varsigma$  C E Ib M || 1073b31  $\tau\omicron\upsilon\varsigma$  alt. Ab Es Ib J Vd C  $\gamma\rho$ :  $\tau\omicron\upsilon\beta$  C E Jb Lc M». Nondimeno alla luce dello stato dell'arte che ora evolve, in 107b31 la variante  $\tau\omicron\upsilon\varsigma$  (da costruire con i due genitivi singolari dei nomi dei pianeti dipendenti) potrebbe essere valida, né importa che forse sia entrata per emendamento; da lì può essersi forse trasmessa a  $\beta$ .

52. *Aristotelis Metaphysica*, ed. W. Jaeger, *op. cit.*, «Praefatio», xix.

lo stemma, una volta disegnato, fa da criterio, ove possibile (la recensione aperta pone limiti a ciò), per il discernimento fra varianti apparentemente *adiafore*: fra queste, lo stemma può consentire di individuare la lezione originaria, e di distinguerla dalle altre, erronee. Una differenza fondamentale è che al secondo livello è tollerabile e anzi normale che ci si trovi a giudicare fra *adiafore*, mentre nel primo non lo è: gli errori guida – quelli che Maas chiama *Leitfehler*, devono potersi chiaramente connotare come tali, in sé: chiaramente errori<sup>53</sup>. In altre parole, si deve percorrere la collazione del testo, alla ricerca di errori tali, nell'uno o nell'altro testimone, da potersi usare come guida per la costituzione dello *stemma codicum*. Invece nel secondo caso si presume che gli errori non siano chiari in sé: lo stemma è disegnato apposta per costituirne criterio, ogni qualvolta possibile<sup>54</sup>.

Se non si distinguono i due livelli, in effetti, la ricognizione preliminare degli errori al primo livello (quello della costituzione dello stemma), potrebbe sembrare un *hysteron-proteron*, visto che lo stemma serve appunto a dettare i criteri per il discernimento degli errori. Ma i primi devono essere errori significativi, e soprattutto non poligenetici (criterio sovente dismesso), mentre gli errori al secondo livello sono da individuare fra *adiafore*, o apparenti tali, cioè fra lezioni alternative che possono sembrare entrambe possibili.

Propongo pertanto di focalizzare l'attenzione sulla nozione e sul modo di identificazione dell'errore guida, separativo e/o disgiuntivo.

### **La teoria di Maas sullo sfondo in Harlfinger**

La strada si trova in parte preparata dallo stesso studio Harlfinger 1979, cui si deve il quadro stemmatico di comune riferimento. Ivi infatti la nozione ricorre regolarmente e ha ruolo strutturante, senza che ne sia ignorata la problematicità: Harlfinger stesso, sia pure incidentalmente, ne discute almeno una volta in linee generali. Fa infatti riferimento anche a eventuali «anomalie» – come egli le chiama – cioè al problema di spiegare la presenza dello stesso errore nelle due famiglie. Questo avviene specialmente quando una variante corretta si trova solo nella discendenza del *codex interpositus* che qui anch'io

---

53. In questa direzione si esprime anche Golitsis, «Collation, but not contamination», *art. cit.*: «and real errors are readings that make no sense at all» (p. 7, n. 23; per un'osservazione complementare cfr. anche quanto ho osservato qui *supra*, n. 19). Tuttavia Golitsis più oltre (p. 14 e n. 37) sembra voler dare valore stemmatico a una collezione di differenze poligenetiche minori che vanno a costituire coppie perfettamente *adiafore* nel senso e grammaticalmente sia da un lato che dall'altro.

54. Il caso classico è quello nel quale, fra tre (o più di tre) testimoni di una stessa fonte perduta, due (o più di due), per vie indipendenti, si oppongano a un ramo isolato, che risulterà così in errore. Questo vale almeno se la variante si connota come errore-guida, *Leitfehler* – donde l'importanza del quadro teorico di riferimento qui sopra rievocato. Quando il confronto è fra solo due testimoni, la decisione non è meccanica e interviene il *iudicium* dell'editore, e poi anche il libero discernimento del lettore.

per uniformità chiamerò « $\gamma$ » (*gamma*) e cioè in J e nei codici dipendenti da  $\delta$  (*delta*) – il *deperditus* intermedio che a sua volta riassume la larga maggioranza dei codici, e dei codici indipendenti, della *Metafisica* – contro l'accordo di E e  $\beta$ . Come si spiega questo – si chiede implicitamente Harlfinger – se è vero ciò che si presuppone, e cioè che  $\alpha$  e  $\beta$  siano gli archetipi di due famiglie divise *ab origine*?

Ecco allora le diverse possibili spiegazioni proposte da Harlfinger, che qui di seguito brevemente commenterò nella prospettiva della teoria di riferimento, che anche qui come vedremo è indubbiamente la *Textkritik* di Paul Maas. Che  $\gamma$  porti una lezione corretta contro il resto dei codici, si può spiegare:

- o come coincidenza in errore di E e  $\beta$ ; questo, secondo la teoria di Maas, significherebbe che l'errore in esame non era errore congiuntivo;
- o come emendamento congetturale in  $\gamma$ , che in questo modo da solo porterebbe la lezione corretta; questo significherebbe che l'errore in esame non era disgiuntivo: era suscettibile infatti di correzione congetturale;
- o come contaminazione, in E da  $\beta$  o in  $\beta$  da E;
- o per varianti interlineari o marginali già presenti in  $\alpha$ <sup>55</sup>.

Lascero da parte l'ultima spiegazione di una possibile concordanza in errore di  $\beta$  e di E perché non è chiaro come possa funzionare (a meno che non si ritenga che  $\beta$  anche derivi da  $\alpha$ , ma Harlfinger certo non ammette questo).

Ora, mentre la penultima spiegazione, come contaminazione, basata sull'ipotesi di interferenza fra E e  $\beta$ , meriterà di essere ripresa nel corso del presente contributo, vediamo fin d'ora che i primi due tipi di casi sono irrilevanti per la costituzione dello stemma: si tratta di errori non significativi, vuoi perché potevano esser commessi indipendentemente da scribi diversi, vuoi perché potevano essere identificati e corretti per congettura.

In questo modo, Harlfinger mostra di muoversi sulla falsariga della dottrina degli errori-guida (*Leitfehler*) nella *Textkritik* di Paul Maas, padre della stemmatica nel XX secolo<sup>56</sup>.

---

55. D. Harlfinger, art. cit., p. 30: «Wo diese Konstellation nicht auf die authentische Lesart führt, wie z. B. bisweilen im Verhältnis E  $\beta$  gegenüber  $\gamma$ , liegt eine Anomalie vor. Eine authentische Lesung in  $\gamma$  gegenüber einer übereinstimmend korrupten in E  $\beta$  könnte folgende Ursachen haben: Fehlerkoinzidenz in E  $\beta$ , Konjektur bzw. Emendation in  $\gamma$ , Kontamination in E aus  $\beta$  oder in  $\beta$  aus E und schließlich interlineare oder marginale Varianten in  $\alpha$ .»

56. Cfr. P. Maas, *Textkritik*, Leipzig, 1927, 1957<sup>3</sup>, ed. it. *La critica del testo secondo Paul Maas. Testo e commento* di Elio Montanari, trad. it. N. Martinelli, Sismel, Edizioni del Galluzzo, 2003.

IV.3. *Errori separativi ed errori congiuntivi secondo la Textkritik di Paul Maas*

Maas infatti, che ne parla nella sua Appendice (*Anhang*) del 1937, considera *errores separativi* (*Trennfehler*) quelli che non si possono riparare congetturalmente. Tale è infatti la definizione di *Trennfehler*:

un errore ... che, per quanto ci è dato sapere riguardo allo stato della critica congetturale nel tempo intercorso fra A e B, non possa essere stato eliminato per congettura in questo spazio di tempo<sup>57</sup>.

Maas definisce invece *errores coniunctivi* (*Bindefehler*) quelli che è improbabile commettere indipendentemente. Naturalmente, si dirà «improbabile», riconosce Maas, e non si dirà «impossibile», perché nessuna coincidenza in errore è impossibile, ma alcune sono più improbabili di altre (e a maggior ragione è improbabile il loro moltiplicarsi)<sup>58</sup>.

A questo punto, siamo in condizione di discutere un'ipotesi di Harlfinger la cui importanza non va sottovalutata: il *codex interpositus*  $\gamma$ , forse il più importante nell'economia generale dello stemma.

Secondo lo stemma di Harlfinger, infatti, il privilegio accordato ad Ab da Jaeger – e dunque lo *status quo* della *vulgata* editoriale, almeno fino ai libri finali esclusi, si giustifica in ragione delle varianti corrette che i codici  $\beta$ , in accordo con E, preserverebbero contro l'errore di J e degli altri codici  $\gamma$ .

Se invece – lo si dica solo come ipotesi, per ora – si ritenesse che Ab, con il gruppo  $\beta$ , sia affiliato, prima a E, per la maggior parte dei libri, e poi a J, *via*  $\delta$ , per gli ultimi libri, senza garanzia di derivare da fonte indipendente da quella di E e di J, allora anche le lezioni migliori di Ab risulterebbero, non originarie, ma esito di una sapiente attività di emendamento, che può meritare senz'altro il titolo di critica testuale, pur senza autorità stemmatica. Collazioni alla mano, forse non ne conseguirebbe nessuna impossibilità. Solo, il criterio per decidere quando è che davvero le varianti di Ab (o  $\beta$ ) sono migliori, sarebbe indubbiamente più stretto, sapendosi che si tratta di correzioni del testo tradito.

Così indirettamente, può dipendere dall'ipotesi  $\gamma$  il grande problema dell'edizione della *Metafisica*: quale peso dare a codice Ab? Negli ultimi decenni la prospettiva si era allargata facendone il documento di una

57. *Ibid.*

58. Il grado di probabilità – Maas sottolinea peraltro – non si può determinare in assoluto: bisogna esaminare ciascun testimone per vedere quale sia la sua attitudine verso ogni determinato tipo di errore – nonché, possiamo noi aggiungere, la sua capacità di variazione e di innovazione.

tradizione  $\beta$ , cioè di una tradizione diversa da  $\alpha$ , quale si esprime nei codici *vetustissimi* E e J; ma abbiamo già accennato che l'intera questione richiede ora ripensamento. La conferma o meno dell'ipotesi dell'esistenza di  $\gamma$  ha un'importanza strategica.

Tali ipotesi a sua volta dipende dalla sussistenza o meno degli errori guida riscontrati in  $\gamma$ . Questo rende davvero importante passare in rassegna i passi dove Harlfinger ravvisa errori distintivi e congiuntivi in J e in  $\gamma$ , cosa che egli non fa, né altri a mia conoscenza hanno fatto dopo di lui.

#### IV.4. *Una verifica importante: il ruolo di $\gamma$*

Come tutti possono vedere dallo stemma,  $\gamma$ , per Harlfinger, è un *codex interpositus*, un ipotetico «deperdito» che starebbe fra  $\alpha$ , modello di E, e J. Meno ovvia, forse, è la *ratio* soggiacente. Postulando  $\gamma$ , Harlfinger crea una struttura necessaria e funzionale alla ripartizione delle due famiglie  $\alpha$  e  $\beta$  qui in realtà sta il cardine dello stemma. Ma l'argomentazione è rimasta relativamente nebulosa. In effetti, l'ipotesi  $\gamma$ , come ho scritto nel 2014, appare assai difficile da verificare. E di fatto, Golitsis, fa sparire  $\gamma$  dal suo nuovo stemma (vedi qui *supra*, § II.6); ma non accenna in alcun modo alle conseguenze strutturali di una simile omissione. Eppure, la questione non è da poco: tutto lo stemma, in realtà, ne dipende. Bisogna dunque vedere nel dettaglio quali siano gli argomenti di Harlfinger (cfr. *infra*, «Appendice»).

In sintesi, vedremo allora che non possono dirsi davvero dimostrate, né l'esistenza di  $\gamma$ , né la disgiunzione di J da tutti gli altri codici. Le due tesi sono connesse. Mi riferisco, nel secondo caso, alla tesi di Harlfinger, secondo la quale il codice J comporterebbe errori disgiuntivi, che impediscono di pensare che da esso derivi qualcuno degli altri codici, almeno per i codici e per i passi sinora noti ed esaminati. Le conclusioni sistematiche non possono essere sottovalutate, perché portano ad avvicinare la *ratio edendi* dell'intera *Metafisica* a quella della parte finale, meglio nota e più studiata negli ultimi anni, sulla quale possiamo fin d'ora provare a tirare le somme.

## V. Un'ipotesi alternative

Venendo meno l'ipotesi  $\gamma$  di queste verifiche, le conclusioni qui sopra delineate per la parte finale della *Metafisica* si impongono pur con qualche differenza anche per il resto della *Metafisica*.

V.1. *Il testo della Metafisica nei codici poziori*

Se infatti non esiste  $\gamma$  e se J, o J e i molti altri codici che consideriamo finora  $\delta$ , porta lezioni corrette contro E e  $\beta$  in errore, allora vuol dire che non c'è alcuna garanzia che  $\beta$  sia indipendente da E, e che abbia un suo archetipo indipendente. Non è in alcun modo possibile determinare quanto sia aperta la recensione e quanto no, quanto diverse siano le fonti  $\alpha$  e  $\beta$ , se pure in origine erano diverse.

Propongo anche qui che il testo della *Metafisica* vada ricostruito dando il primato ai documenti più antichi, e specialmente a J ed E, *codices optimi* oltre che *vetustissimi*.

Se dunque ci si chiede quale possa dirsi *codex optimus*, fra J ed E, la risposta non può essere semplice, è almeno duplice. Se si dovesse mandare a stampa un unico testo della *Metafisica* da tenere in uso, E è il testo migliore. E infatti, pur vicinissimo all'archetipo (come prova la strettissima vicinanza con J), comporta quel livello primario ed essenzialissimo di revisione che ne fa un esemplare di riferimento già disponibile all'uso, e cioè generalmente più leggibile.

Tale è la descrizione di Myriam Hecquet Devienne, che ha dedicato una cura specialissima allo studio di questo codice:

Issu d'une lignée choisie, le *Parisinus* gr. 1853 a manifestation été conçu pour être déposé dans une grande bibliothèque où il servait de modèle faisant autorité, en cas de doute sur le texte transmis par d'autres copies: il faisait partie des «exemplaires de référence» qui sont à l'origine des vulgates des grands textes de l'Antiquité<sup>59</sup>.

Una tale descrizione, a quanto posso vedere, è perfettamente calzante.

A manoscritti siffatti soggiace, in sintesi ardua e difficile, innanzitutto, il religioso culto per il dettato del testo, che si traduce in scrupolo etico per la correttezza della copiatura; forme, queste tutte, di zelo, di cui abbiamo espressione esemplare in J. Contestualmente, ed insieme a questo zelo, tuttavia, si fa sentire una tendenza di segno diverso. È un interesse per il contenuto intrinseco dei testi, già vivo e vitale entro l'inizio del secolo X. Lo mostra il codice E: non è una semplice copia, ma un esemplare, in qualche modo ufficiale nel senso indicato da Irigoin, fornito *ab origine* di un apparato di tioletti e sottolineature. Sulla base di questo testo fondamentale, che va

59. M. Hecquet Devienne, «Introduction», in M. Hecquet Devienne – A. Stevens (eds.), *Aristote, Métaphysique Gamma. Édition, traduction, études*. Louvain-La-Neuve, 2008, pp. 1–102, in part. p. 20.

accuratamente distinto e identificato – poiché ad esso solo pertiene una primaria e definita autorità stemmatica – la tradizione lavorerà poi ulteriormente, così da rinforzare il valore d'uso del codice E, per l'intervento di più mani distinte, fra le quali il notevole revisore E<sup>2</sup>, che non manca di ricorrere alla *rasura* nella sua opera editoriale, e poi, di nuovo, fra XIII e XIV secolo. Tale è l'età, ritiene Hecquet-Devienne, del più recente dei revisori del testo, E<sup>Σ</sup>. Egli è insieme un editore che collaziona altri codici, e un accanito scoliaste<sup>60</sup>.

A partire dal X secolo, alimentandosi poi ulteriormente da allora in poi, si manifesta così, senza più vere interruzioni fino alla conquista turca di Costantinopoli, una nuova e dirompente volontà di mettere in circolo e valorizzare l'opera aristotelica. Questa volontà per qualche motivo si traduce anche in un'attività precoce e attenta di revisione editoriale; ci si può chiedere – è importante almeno chiederselo – se sia lì da collocare anche la gestazione dei frammenti almeno altrettanto antichi conservati nel codice Y, o se davvero risalgano a una fonte tardoantica diversa: un problema aperto che è destinato a restare in sospenso, del quale in altra sede proporrò una elaborazione prudenziale, finalizzata ai progressi dell'edizione del testo<sup>61</sup>.

A questo punto forse, ci si potrebbe stupire della mancanza di successione e di influenza rilevata da Harlfinger e Bernardinello per questo codice E, che avrebbe solo un apografo (codice X) esclusivamente *descriptus*. Bernardinello, in specie, ne fa uno fra vari codici derivati da α, mentre Harlfinger ne fa derivare qualche codice in più, non senza interferenza con la tradizione γ; lo relega comunque nell'estrema sinistra dello stemma, senza contatto alcuno con la famiglia β, se non accidentalmente, per sottrazione di quegli errori che invece sembrano proliferare come tipici del sub-archetipo γ (ma vedi la lista e la relativa discussione nell'Appendice qui oltre).

Se però cerchiamo il testo migliore dal punto di vista documentario, questo probabilmente è J, proprio perché non ci sono quelle revisioni, talora necessarie, che ci sono in E. J infatti precede persino i codici della cosiddetta «collezione filosofica», fra i più antichi codici greci in minuscola: lo indicano l'incertezza nella divisione delle parole e negli accenti e la minore interpunzione. La datazione in pieno IX secolo si trae con sicurezza dalla presenza

---

60. La datazione dell'opera dello scoliaste E<sup>Σ</sup> al XIII-XIV secolo si trova sia in Harlfinger che in Hecquet-Devienne, che ha introdotto questa sigla nel suo «Les mains du *Parisinus Graecus* 1853. Une nouvelle collation des quatre premiers livres de la *Métaphysique* d'Aristote (folios 225v-247v)», *Scrittura e civiltà*, 24 (2000), pp. 103-171. Diversa (senza argomenti, che io veda) è la posizione di Golitsis che annovera le annotazioni di E<sup>Σ</sup> fra quelle compiute nel XII secolo, in P. Golitsis, «Trois annotations de manuscrits aristotéliens au XII<sup>e</sup> siècle: les *Parisini* gr. 1901 et 1853 et l'*Oxonienis* Corp. Christi 108», in D. Bianconi (dir.), *Paleografia e oltre*, Roma, 2014, pp. 33-55.

61. In preparazione per «*Aevum*».

di alcuni interventi posteriori di seconda mano su J, risalenti a uno dei copisti di questa «collezione»<sup>62</sup>. Anche la doppia redazione concorre a fare di J, annotato da J<sup>2</sup>, un *codex optimus*<sup>63</sup>. Vi si attesta infatti non solo un testo fondamentale vicinissimo a E, ma anche, nelle revisioni, un testo leggermente diverso e talora inedito, perché non attestato da altre fonti note. Esso concorre, pur sempre per sottrazione, a confermare il testo  $\alpha$ , perché dove J<sup>2</sup>, non interviene, ciò vale come conferma indiretta di J.

Forse, si potrebbe anzi dire questo, che quel copista che più rivede, fatalmente anche sbaglia, proprio perché rivede; e forse anche per una ragione di tipo psicologico, cioè perché non si focalizza solo ed esclusivamente sulla conformità della copia all'originale.

Di qui la necessità di collazionare di nuovo, progressivamente, tutta la *Metafisica* ponendo a verifica l'ipotesi seguente: non è forse che J e E derivano in effetti da un modello comune, salvo che J copia quel modello, mentre E usa sia J, sia il modello (riservandosi autonomia di scelta nel caso il modello riportasse delle *variae lectiones*)? In fondo, la traslitterazione è quasi una traduzione e questa sorta di triangolazione è relativamente normale nelle traduzioni. Strano sarebbe se E, disponendo non solo del modello  $\Pi$  in *scriptio continua*, ma anche della sua copia in minuscola J, riveduta dal *diorthôtês* J<sup>2</sup> (è chiaro infatti che c'è una qualche relazione fra i due codici) non se ne fosse affatto servito per riprodurre l'originale.

---

62. Cfr. J. Irigoin, «L'Aristote de Vienne», *Jahrbuch der Österreichischen Antiquaristik* 6 (1957), pp. 5-10.

63. *Il libro Lambda*, *op. cit.* La distinzione fra le due mani ha trovato scarso riconoscimento nella letteratura del settore, è infatti negata sia da Golitsis che da Alexandru, cfr. tuttavia le tavole che ho pubblicato in S. Fazzo, «Editing Aristotle's *Metaphysics*: why should Harlfinger's stemma be verified?» in *Journal of Ancient Philosophy*, v. 8, n. 2. p. 133-159, 2014, in part. p. 155s. (on line). La differenza è alquanto visibile a chiunque: nessi diversi, uso di abbreviazioni diverso, inclinazione diversa, moduli sia assoluti sia rispettivi delle diverse parti di singole lettere, diversa insistenza sugli apici delle singole lettere – il che mostra un modo diverso di impugnature. Varrebbe ancora ciò che osservai nel «Lo stemma codicum dei libri *Kappa* e *Lambda*», art. cit., p. 19 «...in generale si vorrebbe sapere sulla natura e l'origine delle correzioni in J: il *diorthôtês* aveva davanti un testo diverso da quello del copista? ... non ho trovato prova che esse risalgano a collazione con un differente esemplare. In buona parte esse derivano da un più attento esame dell'antigrafo, come avviene nei casi nei quali il correttore integra errori meccanici del copista, per lo più lacune in *omoioteleuto*. In pochi altri casi, il *diorthôtês* appare correggere lacune o errori dovuti ad altri tipi di distrazione del copista... Ma sono casi troppo rari per far supporre un diverso esemplare». Gli elementi in favore di una fonte ulteriore disponibile a J<sup>2</sup> portati da Golitsis «Collation, but not contamination», art. cit. p. 7s., hanno bisogno di essere rinforzati.

## V.2. *Un ritorno alla sigla Π*

Se pratichiamo una tale *eliminatio* e ci atteniamo alla parte alta dello stemma, peraltro, non è chiaro che ci sia bisogno di chiamare ancora  $\alpha$  il codice da cui derivano J ed E, come negli stemmi di Harlfinger e Bernardinello. Lo si potrebbe chiamare anche  $\Pi$  come fa Jaeger, e questa sigla forse è preferibile, perché rende più chiaro che si descrive ricostruendolo il modello comune a questi due codici, un modello probabilmente diretto e determinante, che non pretende di riassumere in sé le caratteristiche di tutti i codici che derivano secondo Bernardinello e Harlfinger dall'archetipo  $\alpha$  (quasi quaranta per l'uno, più di quaranta per l'altro). L'uso della sigla  $\Pi$  intende favorire la continuità e dunque il necessario raffronto con l'apparato critico della precedente edizione, quella appunto di Jaeger. Tuttavia, vanno in parte ridefiniti i criteri secondo i quali E e J si riassumono o no sotto la sigla  $\Pi$ : questa infatti per Jaeger non riassume solo l'accordo di E e J ma, nei casi di disaccordo, anche l'inferenza che si può trarre su  $\Pi$ , o sulla lezione corretta che sta dietro a  $\Pi$ . La differenza si giustifica anche considerando che la ricostruzione di  $\Pi$  per Jaeger non è uno scopo in sé, ma serve al confronto con Ab. Se invece focalizziamo l'edizione sul testo oggi detto  $\alpha$ , cioè sul  $\Pi$  di Jaeger, è chiaro che meritano attenzione in apparato le divergenze che possono essere significative fra i due codici; vanno registrate inoltre le diverse mani dei due codici, particolare che Jaeger sovente trascurava. Ciò consente infatti di focalizzare l'attenzione sulle fonti del IX (J e J<sup>2</sup>) e del X secolo (E), come su quelle che ancora accedevano a un testo non ancora traslitterato, e questo è indispensabile se si vuole meglio indagare la relazione tra i due codici.

Ragionando attualmente sui dati sinora disponibili, e cioè già pubblicati, non appare forse del tutto inverosimile una situazione stemmatica triangolare ma in parte capovolta, con  $\Pi$ , ovvero  $\alpha$  (testo in *scriptio continua* probabilmente dotato di poche *variae lectiones*), che produce J, e poi  $\Pi$  e J insieme che producono E. Questo comporterebbe peraltro una nitida applicazione del «principio di collazione» recentemente formulato da Pantelis Golitsis. Tuttavia quel principio si concilia assai più difficilmente con lo stemma di Harlfinger, ove nessuna relazione orizzontale collega E e J (anche se quasi tutti i codici ivi derivati da  $\alpha$  sono apparentati in qualche modo ad entrambi i codici, generalmente per un sistema di doppie derivazioni). Di verificare questa ipotesi dunque ci si dovrà occupare nel corso dell'edizione, da condurre indubbiamente e comunque sulla base di questi due codici, e secondariamente, con il sussidio dei testimoni del gruppo  $\beta$  nei casi di necessario emendamento del testo  $\Pi$ , ricostruito attraverso J e E.

Quanto al gruppo dei codici  $\beta$ , non è detto che possa chiamarsi ancora «famiglia» visto che diventa difficile ricostruire un reale archetipo  $\beta$ . Abbiamo

sopra indicato le ragioni che rendono preferibile definirlo prudenzialmente come una modalità di redazione, finalizzata non alla semplice conservazione del testo (come in J) ma alla formazione di un testo con funzione di uso, che si vuole accompagnata da commento in Ab e M, due dei codici più rappresentativi di questo gruppo, assai vicini alla gestazione dei commenti di Michele di Efeso (XII s.) e di Giorgio Pachymeres (XIV). Questa modalità comporta l'ampio ricorso alla revisione, qui indicato dal carattere evidenziato delle sigle e si serve innanzitutto della collazione con codici disponibili, da due direzioni stemmaticamente rilevanti. Ho indicato con  $\beta$  una di queste, perché è quella che si trova attestata anche nei frammenti Y e che potrebbe risalire, non necessariamente a una fonte indipendente, ma a una diversa interpretazione o di  $\Pi$ , o della sua fonte, che per convenzione possiamo chiamare ancora  $\alpha$  (senza per questo presumere che ci sia stato un  $\beta$  del tutto indipendente).

L'altra direzione per le collazioni, specie quelle attestate in M e in C, viene da  $\delta$ , un vasto gruppo di codici che, se viene meno l'ipotesi  $\gamma$  (cfr. Appendice), deriveranno da J; essi, salvo prova contraria, risulterebbero dunque *descripti* da codice conservato, salvo dove la parte iniziale di J è perduta (all'inizio dei libri fino a 994a6).

In effetti, per contrasto, ciò che maggiormente, nelle ricerche future, c'è speranza fondata di poter risolvere, e che importerebbe risolvere, è il nodo della relazione fra questi codici E e J, che Gercke, Ross e Jaeger identificavano come «fratelli» in ragione della stretta prossimità del loro dettato. Di questo dunque, una volta focalizzato questo problema come cruciale, ci si dovrà occupare sulla lunga estensione del testo della *Metafisica* e non più su alcuni campioni, così da poter anche verificare o meno l'ipotesi raffigurata dallo stemma qui *infra*.

Un simile quadro teorico può confermare, più delle precedenti proposte di stemma, la valutazione del ruolo di Ab, da una parte, di E e J dall'altra, da parte di Frede e Patzig (inoltre anche da parte di Cassin e Narcy). Secondo la presente proposta di stemma, infatti (vedi *infra*), diventa legittimo seguire E e J ogni qualvolta possibile.

Riassumendo,  $\beta$  potrebbe non essere semplicemente un antografo perduto. Secondo una concezione alternativa, più comprensiva,  $\beta$  potrebbe considerarsi come una modalità di tradizione, caratterizzata da una certa, determinata attitudine all'innovazione. Se è così,  $\beta$  è l'espressione di una *vulgata* – intendendo come *recensio vulgata* un testo di buona diffusione che risale a una serie di contaminazioni e di interventi<sup>64</sup>. L'esito, è una sorta di edizione critica medievale in cui non si può distinguere più la parte di tradizione da quella di contaminazione (ovvero collazione, che dir si voglia), di congettura, libero intervento e errore involontario: tale è il testo attestato in Ab (almeno

---

64. Ringrazio a questo proposito la conversazione chiarificante di Mirella Ferrari sul concetto di *vulgata*.

per parti importanti della sua estensione). Di più non si può dire, finché non siano disponibili maggiori dati e più analitiche indagini. Su questa base provvisoria, però, è utile tentare di delineare uno stemma possibile, anche per favorire la discussione.

### V.3. *Un nuovo stemma dei codici principali della Metafisica*

Lo stemma – indubbiamente suscettibile di revisione, data la natura di *work in progress* del presente contributo – spiega e giustifica la scelta di condurre l'edizione della *Metafisica* sulla base di J, J<sup>2</sup> ed E. L'obiettivo, realistico e praticabile, è ricostruirne la fonte comune Π, che deve costituire il testo principale. Dei codici Ab e M è segnalata una affiliazione composita (Ab<sup>1-2</sup>, M<sup>1-2</sup>). Per Ab, manteniamo che ci sia un cambio, tale per cui il codice prima deriva da β, che deriva almeno di parte da E, con numerose notevoli revisioni (anche in funzione dell'accordo con il commento); poi invece Ab si avvicina maggiormente a δ (più vicino a J che a E, da 1065a26ca. almeno). Bisogna, certo, menzionare che, mutando il termine di riferimento principale M, diventa più difficile dare una valutazione assoluta dell'affiliazione di Ab. Complessivamente, le lezioni più caratterizzanti di Ab derivano non dall'affiliazione stemmatica, ma da un'attività di tipo editoriale, in Ab e/o nel suo modello, entrambi con attitudine all'innovazione. Questa attitudine a sua volta si spiega con il tipo di funzione di esemplare di riferimento che il codice, con il suo commento, è destinato a svolgere ed è trasversale a tutta la sua gestazione e alle diverse mani all'opera.

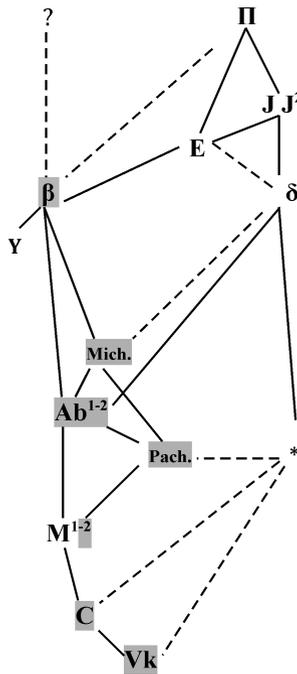
Quanto a M, appunto, si sposta dalla sequela di Ab, con le revisioni che in Ab si riscontrano, a quella di un testo più vicino a δ, e dunque anche a E e a J. Tratto comune dei due codici Ab e M nei libri finali è l'avvicinamento a J più che a E. Così, se anche per gran parte dell'opera, convenzionalmente possiamo continuare a chiamare β il modello principale di Ab, e indirettamente di M, nei libri finali invece non c'è una fonte β che si possa ricostruire.

D'altra parte, ho indicato alcune derivazioni da codice δ con un asterisco, non pretendendo che si tratti sempre della stessa fonte, ma giudicando impossibile e inutile al tempo stesso (per i motivi suddetti, che per lo più tolgono peso a δ nella costituzione del testo, cfr. § V.2) deciderne con maggior precisione. È per la stessa ragione che non figurano qui le altre fonti (secondo mani e *recentiores*), che non hanno autorità stemmatica definita – il che non toglie che alcune di esse, e specie le successive mani di E, incluso lo scoliaste E<sup>Σ</sup> (sul quale cfr. lo stemma di Golitsis, cfr. supra § III.2, e già il mio *Il libro Lambda*, p. 147-149) possano figurare occasionalmente nell'apparato critico.

Teniamo in ogni caso da parte le varianti del gruppo β come risorsa per l'emendamento del testo di J e di E ovvero del loro modello comune – quello

che per continuità con l'apparato critico di Jaeger chiamiamo ancora  $\Pi$ , pur valutandolo assai diversamente.  $\Pi$  ora infatti risulta dall'accordo di J e di E – codici il cui primato è stato riconosciuto e mantenuto già dagli editori dei singoli libri, e finalmente trova ora, sia pure per via ipotetica, una sua giustificazione stemmatica.

Come già indicato, le sigle in carattere evidenziato indicano attitudine accertata all'innovazione: la copia può risultare sensibilmente diversa dal modello. Linee tratteggiate indicano contaminazione stemmatica, cioè collazione (cfr. *supra* § III.4). Linee continue indicano che nessuno intermediario è stato considerato ai fini dello stemma ma non garantiscono affatto l'assenza di ogni intermediario. I dati presi in esame erano accessibili nella letteratura secondaria prima del dicembre 2015. Ecco dunque lo stemma che propongo.



**Appendice: una verifica sull'ipotesi  $\gamma$**

Gli argomenti con i quali Harlfinger postula  $\gamma$  come *codex interpositus* che separa J da  $\alpha$  si trovano nel suo studio a p. 21. Ivi, Harlfinger fornisce una lista bipartita. Una prima serie contiene passi ove si riscontrerebbero errori distintivi propri di J. Questa serie di passi a rigore non comporta che esista  $\gamma$ , ma solo che la restante tradizione che Harlfinger pone sotto  $\gamma$  non derivi da J. Sono, secondo Harlfinger, errori disgiuntivi (*errores separativi, Trennfehler*) di J. Ognuno di questi dovrebbe esser dunque, secondo la teoria

degli errori-guida di Maas, «un errore ... che, ... non *possa* essere stato eliminato per congettura» dal copista successivo. Per questa strada si postula  $\delta$ , come deperdito «fratello» di J, derivato da  $\gamma$  ma non da J. Da  $\delta$  dipende, nello stemma, la maggior parte dei codici estanti, pur con molte contaminazioni provenienti in qualche modo da  $\beta$  (ne pare esente solo Vd, con i suoi *descripti*, oltre ad Ab per la parte finale qui sopra discussa).

La seconda serie vale ad argomentare invece che esista  $\gamma$ , cioè che J e  $\delta$ , indipendentemente, derivino da un deperdito comune, che appunto chiamiamo  $\gamma$ . Tale dunque è il senso dell'ipotesi  $\gamma$ : mostrare che J soffre anzi di errori comuni a molti codici recenti, errori congiuntivi, tali cioè che sia improbabile commetterli indipendentemente: tali errori sarebbero invece assenti sia in E sia nella famiglia  $\beta$ . Ora, nel presente paragrafo, non si vuole necessariamente (ovvero, non si vuole ancora) affermare o mettere alla prova il contrario, ma controllare se l'argomento accettato finora sia sufficiente alla dimostrazione.

Si passeranno dunque i luoghi dove J sarebbe in errore in una breve rassegna critica<sup>65</sup>, che cerca di considerare le singole varianti in un contesto minimale (cosa che non si è fatta sinora, mi pare), sulla base della teoria e definizione degli errori-guida, distintivi e congiuntivi, mobilitata da Harlfinger stesso. Per la finalità propria di questo contributo, per una verifica cioè che parte dall'interno degli argomenti di Harlfinger, assumerò ogni volta come primo termine di paragone una variante principale (seguita, salvo diversa precisazione, da parentesi quadra, al modo degli apparati critici negativi): tale è la variante che Harlfinger prende per termine di confronto, considerandola corretta, a quanto pare, e attribuendola per lo più sia a E sia a  $\beta$  (cioè Ab, M, C); la confronterò, sottolineando le parole ove sta la differenza, con la variante che ogni volta Harlfinger considera errata, attribuendola unicamente a J per la prima serie, a J e  $\delta$  per la seconda ( $\delta$ , infatti, secondo lo stemma, condivide con J l'*interpositus*  $\gamma$ ). Per gli scopi di questa verifica, ho controllato sempre sul microfilm almeno tutte le lezioni del codice J in esame.

Si vedrà che la maggior parte dei casi addotti sia nell'una che nell'altra serie di esempi è scarsamente significativa, sia perché non è chiaro da che parte stia l'errore, sia perché è difficile trovare un errore guida (*Leitfehler*). Ciò significa che l'esistenza di  $\gamma$  (cioè di un codice che abbia avuto il ruolo di  $\gamma$  secondo lo stemma di riferimento), pur non impossibile in teoria, non è sufficientemente provata.

---

65. Non mi soffermo qui a discutere le varianti che riguardano solo spiriti e accenti (tali gli esempi Eta 1045a1 e Ny 1093a14 addotti da Harlfinger). Infatti, nessuna conseguenza stemmatica definita e sicura può essere tratta dalla distribuzione di tali varianti, che è facile – e in un certo senso doveroso – rivedere e reinterpretare anche da parte di copisti che manifestano una modica attitudine alla revisione.

La prima serie di errori, presentati come *Trennfehler* di J, è dunque volta a dimostrare che nessun codice è derivato da J. La prova dell'isolamento di J si dirà compiuta se vi si troveranno errori individuali, che non si trovano cioè negli altri codici, che non era possibile emendare al tempo della loro redazione.

Tale tuttavia è il primo esempio citato da Harlfinger, cioè che l'ellissi del verbo essere può esser stata facilmente riveduta da copisti successivi, e peraltro può non esser un errore:

1092b5 (ellissi del verbo «essere»): οἷς ἔστιν ἐναντία φθείρεται καὶ ἐκ παντὸς ἧ ] οἷς ἔστιν ἐναντία φθείρεται καὶ ἐκ παντὸς

La variante riguarda la subordinata condizionale (protasi dell'eventualità in periodo ipotetico misto) introdotta da καὶ ἐάν (καὶ ἐάν): sarà essa ellittica del verbo essere come è in J, o non lo sarà, come avviene negli altri testimoni? Come avverte Bonitz *Index* s.l., è noto che in Aristotele le frasi introdotte da ἐάν (καὶ ἐάν sta per καὶ ἐάν) possono restare ellittiche del predicato; l'*Index* cita casi di uso correlativo, o frasi di senso negativo (ἐάν μὴ) ove manca il verbo essere, ma nulla impedisce che ciò avvenga anche in frasi di senso concessivo (καὶ ἐάν, appunto). L'ellissi è resa più probabile dal fatto che qualunque revisore dovendo supplire all'ellisse potrebbe introdurre qui ἧ, presumibilmente in quella posizione. Per questo la variante di J può non essere un errore e di sicuro non è un errore disgiuntivo.

Altri luoghi considerati *Trennfehler* di J da Harlfinger possono non essere errori disgiuntivi, ma varianti originarie (che codici più recenti possono aver riveduto); anzi possono non essere affatto errori.

1093b5: ὁρᾶν δὲ δεῖ ] ὁρᾶν δεῖ Ab : ὁρᾶν δὴ E: ὁρᾶν δὴ δεῖ J

Può naturalmente essere corretta, e non erronea, questa variante di J, e di E, in 1093b5. Semanticamente come stilisticamente, non pone alcun problema.

Peraltro, l'uso di δέ / δὴ è interscambiabile in molti luoghi, compresi quelli della *Metafisica*; pertanto, se i codici dissentono la decisione è molto spesso aleatoria: la decisione va presa su base stemmatica appartenendo pertanto al secondo livello di analisi delle varianti di cui sopra.

1093b14: τοιοσδί ] τοιόσδε J

Anche qui non è chiaro in che modo si possa ritenere con tanta sicurezza che la variante di J sia errata, visto che questa forma è perfettamente possibile.

1092b34: τὸν στοιχόν] τὸν στοιχεῖον J<sup>1</sup>

Non è facile decidere quale sia la variante corretta, ma certo quella di J<sup>1</sup>, poiché è stata corretta già da J<sup>2</sup> per *rasura*, non può valere come *Trennfehler*.

1093b16: μηδένα τρόπον δύνασθαι] μηδένα τόπον δύνασθαι J<sup>1 a.c.</sup> T

Anche questa variante evidentemente erranea del primo e principale copista di J viene poi corretta, in questo caso sopra il rigo, da J<sup>2</sup>, dunque non può valere come *Trennfehler* (cfr. al riguardo qui *infra*, ad 1093b13).

1092b27: καὶ τί τὸ εὔ ἐστὶ τὸ ἀπὸ τῶν ἀριθμῶν τῶ ἐν ἀριθμῶ εἶναι τὴν μῖξιν] καὶ τί τὸ εὔ ἐστὶ τὸ ἀπὸ τῶν ἀριθμῶν τὸ ἐν ἀριθμῶ εἶναι τὴν μῖξιν codd. praeter J: καὶ τί τὸ εὔ ἐστὶ τὸ ἀπὸ τῶν ἀριθμῶν εἶναι τὴν μῖξιν J

Più complesso, ma non più decisivo è il caso del *locus vexatus* 1092b27, dove in realtà la tradizione è divisa, né si può dire che la variante degli altri codici sia migliore di quella di J: al contrario. Gli editori emendano infatti il testo, ma non avrebbero bisogno di emendarlo se seguissero J.

Esiste anche una spiegazione ragionevole dell'errore: τὸ ἀπὸ τῶν ἀριθμῶν τὸ ἐν ἀριθμῶ sembra venire da una *varia lectio*, dunque essere una sorta di dittografia, incorporata nel testo erroneamente da E, mentre J correttamente comporta una sola delle due varianti, τὸ ἀπὸ τῶν ἀριθμῶν. Gli editori per stampare il testo di E sono costretti a emendare τὸ ἐν ἀριθμῶ (le parole assenti in J) in τῶ ἐν ἀριθμῶ, traendo ispirazione dal commento di Michele di Efeso (829.36).

La seconda parte della lista comporta una serie di passi ove l'errore congiunto di J e δ indurrebbe a postulare γ.

A questo riguardo, Harlfinger propone di identificare una serie di errori distintivi attribuiti a γ, cioè comuni a J e δ, che però sono tutti suscettibili anche di interpretazione diversa.

Varianti congiuntive di J condivise da δ secondo Harlfinger:

994a11 (la variante di J sembra proprio corretta e non erranea): καὶ ἐπὶ τοῦ τί ἦν εἶναι ὧ ὡσαύτως] καὶ ἐπὶ τοῦ τί ἦν εἶναι ὡσαύτως J δ

995a11 (errore congiuntivo ma non separativo): ἔχει γάρ τι τὸ ἀκριβὲς τοιοῦτον, ὥστε, καθάπερ ἐπὶ τῶν συμβολαίων, καὶ ἐπὶ τῶν λόγων ἀνελεύθερον εἶναι τισι δοκεῖ ] ἔχει γάρ τι τὸ ἀκριβὲς τοιοῦτον, ὥσπερ καθάπερ ἐπὶ τῶν συμβολαίων, καὶ ἐπὶ τῶν λόγων ἀνελεύθερον εἶναι τισι δοκεῖ.

1059b3 (errore di J addotto da Harlfinger solo dubitativamente, «*vielleicht*») *varia lectio*: τὰ μὲν οὖν εἶδη ὅτι οὐκ ἔστι, ὁῦλον] τὰ μὲν γὰρ εἶδη ὅτι οὐκ ἔστι ὁῦλον J

Riguardo questa variante, Harlfinger stesso annota che il peso congiuntivo della variante è scarso, perché l'alternativa οὖν / γὰρ costituisce una frequente *varia lectio*; e soprattutto qui, perché la variante di J non è in tutti i codici ma è segnalata solo in Vd. La variante degli altri codici è più agevole ma questo non garantisce che sia originaria, per il fatto che era possibile a qualunque revisore, o a uno scriba incline anche solo a una moderata revisione, sostituire γὰρ con οὖν.

1059b31 (la variante di J è probabilmente corretta e non erronea): φθαρέντων γὰρ αὐτῶν συναναιρεῖται καὶ τὰ λοιπά] φθαρέντων γὰρ αὐτῶν συναναιρεῖται τὰ λοιπά J *recte, ut crediderim*.

Il *καί* avverbiale può perfettamente essere sottinteso, specie essendo incluso nell'opposizione fra αὐτῶν (scil. τὰ ὄντα, b29) e τὰ λοιπά. In Aristotele il *καί* avverbiale è sottinteso anche in contesti ove sarebbe più probabile trovarlo, cfr. per es. *Lambda* 2. 1069b5 e 7.1072b22s., con note *ad locc.* in *Il libro Lambda, cit.*

My 1092b9 (la variante di J può essere corretta e non erronea): ὁποτέρως οἱ ἀριθμοὶ αἴτιοι τῶν οὐσιῶν καὶ τοῦ εἶναι, πότερον ὡς ὅροι οἶον αἱ στιγμαὶ τῶν μεγεθῶν ] ὁποτέρως οἱ ἀριθμοὶ αἴτιοι τῶν οὐσιῶν καὶ τοῦ εἶναι, πότερον ὡς ὅροι οἶον στιγμαὶ τῶν μεγεθῶν J

L'omissione dell'articolo determinativo è relativamente frequente nel linguaggio della *Metafisica*, come altresì frequente il suo ripristino, come intervento editoriale, nei codici più recenti (cfr. *Il libro Lambda* 128s., 25). Non è facile sapere quale delle due varianti sia originaria.

1093b13: τὸ εὖ ὑπάρχει καὶ τῆς συστοιχίας ἐστὶ τῆς τοῦ καλοῦ τὸ περιττόν, τὸ εὐθύ, τὸ ἰσάκεις ἴσον (J<sup>2</sup> in ras.) ] τὸ εὖ ὑπάρχει καὶ τῆς συστοιχίας ἐστὶ τῆς τοῦ καλοῦ τὸ περιττόν, τὸ εὐθύ, τὸ ἰσάριθμον E : τὸ εὖ ὑπάρχει καὶ τῆς συστοιχίας ἐστὶ τῆς τοῦ καλοῦ τὸ περιττόν, τὸ εὐθύ, τὸ ἴσον Ab J<sup>1</sup> fort.

Qui la variante di J<sup>2</sup> è *lectio difficilior*: può essere originaria (*ισάκεις ἴσον* è locuzione platonica, cfr. *Rep.* 546c, *Theet.* 147e, 148a) e non è affatto chiaro su che base sia considerata erronea, visto che è adottata sia da Ross che da Jaeger. Forse Harlfinger si riferisce al testo *ante correctionem* J<sup>1</sup> ma se è così la variante non ha alcun valore né separativo né congiuntivo rispetto alla tradizione successiva. Questo va detto in generale, perché non è l'unico caso nella lista di Harlfinger (cfr. 1092b34, 1093b16) ove il testo di J<sup>1</sup> *ante correctionem* viene citato come *Trennsfehler*: invero tutti gli altri codici con ogni probabilità sono stati scritti dopo J<sup>2</sup> (ultimo terzo del IX secolo?);

essi dunque nel caso abbiano conosciuto J avranno conosciuto probabilmente sia J<sup>1</sup> sia J<sup>2</sup>.

È possibile ipotizzare la genesi di questa divisione nella tradizione: Π porta ΙΣΑΚΙΣΙΑΣΟΝ, la locuzione è capita poco, inoltre il testo diventa poco leggibile nelle lettere centrali ΚΙΣΙΑΣ, forse per guasto meccanico; pertanto J<sup>1</sup> prudenzialmente trascrive ΙΣΟΣ (la parte leggibile), mentre J<sup>2</sup> e E danno due diverse interpretazioni delle lettere poco leggibili.

In definitiva, l'esistenza di γ non può dirsi in alcun modo dimostrata, e nemmeno la tesi secondo la quale il codice J comporterebbe errori disgiuntivi che impediscono di pensare che da esso derivi qualcuno degli altri codici, almeno per i codici e per i passi sinora esaminati da Harlfinger.

Di qui l'opportunità di proporre, a titolo di ipotesi, uno stemma radicalmente alternativo, quale al § V.3 *supra*. Con questo, si intende perlomeno favorire l'esame dialettico di tutte le possibilità utili per descrivere la configurazione delle relazioni fra codici, sulla base delle collazioni di varianti che si renderanno prossimamente disponibili.